



UNIVERSITÀ  
DEGLI STUDI  
DI PADOVA

Università degli Studi di Padova

Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e dell'Antichità

Corso di Laurea Magistrale in  
Scienze per il Paesaggio

TITOLO DELLA TESI

LE OPERE BENEDETTINE: CORTI e BONIFICHE

Il caso studio di Correzzola: storia, architettura e  
caratteri ambientali.

Evoluzione del paesaggio attraverso le fonti storiche  
cartografiche

Relatore:

Prof. Stefano Zaggia

Laureando/a:

Michela Colombo

Matricola: 2035409

ANNO ACCADEMICO 2023/2024

Indice	pag.2
Introduzione	pag.3
Capitolo 1	pag.9
1.1 Le opere Benedettine	pag.9
1.2 La grande bonifica	pag.17
1.3 Bonifiche tra e dopo le guerre mondiali	pag.33
Bibliografia /sitografia	pag.42
Capitolo 2	pag.43
2.1 Storia e vicende della bonifica Benedettina di Correzzola	pag.43
2.1.1. La struttura organizzativa	pag.45
2.1.2. La trasformazione paesaggistica e Territoriale operata dai monaci	pag. 48
2.2 Le fonti conoscitive: mappe e catastici storici	pag.49
2.3 La corte oggi	pag.64
Bibliografia /sitografia	pag.70
Capitolo 3	pag.71
3.1 L'introduzione delle idrovore	pag.71
3.1.1 Idrovora S. Silvestro	pag.71
1.2 Osservazioni della trasformazione del paesaggio attraverso lo studio delle mappe storiche	pag.77
3.2.2 Idrovora Barbegara a Correzzola	pag.77
2.2 Osservazioni della trasformazione del paesaggio attraverso lo studio delle mappe storiche	pag.82
3.3.3 Idrovora Santa Margherita a Codevigo	pag.82

3.1 Osservazioni della trasformazione del paesaggio attraverso lo studio delle mappe storiche	pag.87
Conclusioni	pag.95
Bibliografia / sitografia	pag.97





## **Introduzione**

Il lavoro di tesi, si è svolto come un'osservazione delle trasformazioni territoriali e paesaggistiche, di un settore particolare delle terre venete, cioè quelle ubicate nel sud-est della provincia di Padova, nei comuni di Correzzola, Cive e Codevigo. Un vasto territorio di pianura oggetto sin dal tardo medioevo di bonifica, dapprima con mezzi manuali e poi mediante l'insediamento delle idrovore. Nell'area di Correzzola convogliano le acque di un enorme vaso che congiunge i colli euganei ed il mare, un territorio anticamente inospitale per via delle paludi e delle piene dei fiumi, il quale venne strappato dalle acque da una plurisecolare ed intensa opera di bonifica iniziata dai Benedettini di Santa Giustina e proseguita in tempi più recenti dalla famiglia Melzi d'Eril e poi dai Consorzi di bonifica: una lotta contro le acque che ancor oggi rende non serena la vita di coloro che vivono a ridosso dei grandi fiumi veneti. I monaci benedettini, per secoli, hanno operato non solo in ambito spirituale, coniugati ad arte e cultura, il loro principale obiettivo fu quello di elaborare mediante l'azione attiva e materiale, una specifica forma del paesaggio, favorendo la nascita di importanti insediamenti. Il paesaggio regionale riporta le tracce del loro operato tra cultura e natura costruita nel corso del tempo all'insegna del moto ora et labora di san Benedetto. Ancora oggi gli assetti del territorio veneto sono il risultato dell'unione della progettazione benedettina e con il progresso (a volte contraddittorio) perpetuato nel tempo. Nell'area oggetto di studio, quindi la bonifica ambientale inizia con l'insediamento della Corte benedettina nel XV secolo, a Correzzola. La sua ubicazione nell'ansa del fiume Bacchiglione ha facilitato le vie di comunicazioni e il trasporto delle merci. Questa tenuta testimonia come i benedettini organizzarono il territorio. Il vasto patrimonio fondiario acquisito nel tempo fu quindi suddiviso in cinque GASTALDIE, le quali ancora oggi corrispondono alle frazioni del Comune. A loro volta le aree maggiori erano suddivise in poderi più piccoli assegnati ai lavoratori, le Possessioni. Il territorio fu organizzato seguendo una griglia viaria composta da direttrici longitudinali, aventi la direzione dei canali di bonifica, e direttrici trasversali Nord-Sud rappresentate dalle strade di collegamento alle possessioni; questo antico sistema viario storico esiste ancora. Tutto il territorio comunale di Correzzola conserva tracce dell'opera

benedettina: le fattorie distribuite in tutto il territorio sono un esempio di architettura rurale di grande pregio, realizzate nel tempo con attenzione e alle diverse scale dimensionali. Tutte presentano la facciata principale rivolta a sud, e la parte abitativa era fiancheggiata dagli annessi rustici, in molti casi caratterizzati da grandi e ariosi portici, infine era presente un ampio selciato per la lavorazione dei raccolti. Ognuno di questi insediamenti era identificato mediante la dedicazione a santo, di cui era presente un'immagine affrescata. Tutti i fabbricati, le case, le vanezze (grandi edifici porticati che ospitavano stalle) presentano lo stemma benedettino del Monastero di Santa Giustina, al quale si affiancò più tardi quello dei Melzi. Punto nodale del sistema era la Corte abbaziale costruita a Correzzola presso l'ansa del fiume. La Corte è un sito storico, di origine tardo medievale, i cui caratteri ne fanno un'importante manufatto storico, sia per il suo stato di conservazione e l'originalità della formazione. In passato è stata anche definita come il più grande complesso rurale del Lombardo-Veneto. Ancora oggi riveste il ruolo di centro rappresentativo del vasto comune, una parte ospita la sede dell'amministrazione Comunale, mentre un altro settore è destinato ad una struttura alberghiera, creando così un'attrattiva turistica. In tempi recenti il Comune ha acquistato, con una cordata di finanziamenti regionali ed europei, anche la grandiosa scuderia, che era di proprietà privata. Le opere di bonifica si dividono sostanzialmente in due periodi temporali, il primo manuale dei Benedettini e il secondo meccanico ad opera dei Melzi che introdussero le idrovore, pompe meccaniche azionate con motori a vapore. L'introduzione delle idrovore permise continuità nell'opera di prosciugamento, infatti la differenza tra i due periodi è proprio la continuità. Questi territori avevano bisogno di una manutenzione ordinaria, che i Benedettini non riuscirono a perpetuare, anche a seguito delle vicissitudini della storia, per mancanza di mezzi e d'innovazione tecnologica. Questo stato di cose comportò il ritorno a stato paludoso del territorio, cancellando così il duro lavoro durato secoli. L'innovazione dell'idrovora ha consentito di attuare quella manutenzione ordinaria e continua dei territori, innovazione in grado di sostituirsi al duro lavoro manuale, grazie alla sua capacità di sollevare enormi quantità di metri cubi d'acqua al secondo per poi convogliarla nella rete di scolo. Questa innovazione, oltre a prosciugare

il terreno, ha migliorato le condizioni igienico sanitarie, sociale, economico e culturale della popolazione, che il ritorno ad una condizione precaria aveva portato non solo casi di malaria, ma anche instabilità e perdita di terreno coltivabile. Lo studio, dunque, si è posto come obiettivo quello di analizzare i caratteri di quest'area in una prospettiva storica, a partire da fonti utili per tracciare le vicende evolutive. Per reperire il materiale, per la realizzazione dell'elaborato, ho consultato la bibliografia, dedicata al tema, ho quindi consultato l'archivio di Stato di Padova l'archivio del Monastero che conserva tutta la cartografia prodotta nel corso dei secoli per la gestione del territorio. Per osservare l'evoluzione paesaggistica nel periodo più recente, 1985 -2024, ho utilizzato Google Earth, il portale geografico della Regione Veneto. Da questi fermo immagine, è ben visibile l'evoluzione dei centri abitati, che si sviluppano lungo la via principale, le modifiche della rete viaria, la persistenza del territorio agrario conservata nel tempo con i cascinali tipici della zona. Inoltre, ha permesso di evidenziare i caratteri propri di questo vasto paesaggio frutto di condizioni naturali sulle quali l'intervento umano ha prodotto un assetto paesaggistico di grande interesse. Ha permesso di comprendere, inoltre, come le vicende storiche iniziate con l'avvio dell'impresa di bonifica dei monaci, interrottasi bruscamente, ma poi ripresa con l'introduzione delle idrovore e, più recentemente trasformate in musei conservativi, hanno creato un circuito ciclo pedonale di interesse culturale e turistico



## Capitolo 1

### 1.1 Le opere Benedettine

Circa mille anni fa i monaci si impossessarono di una parte delle terre venete spopolate, selvatiche e acquitrinose, l'era medievale, è caratterizzata da una incessante e continua opera di addomesticamento della natura. Tutta questa epopea agricola viene ricordata nelle corti superstiti, una testimonianza viva, gioielli ammirevoli proprio per il loro valore esemplare di un percorso storico comune a gran parte delle genti e delle terre venete. Padova stava lentamente rinascendo dopo secoli di depressione, iniziarono a formarsi i primi poderi, creando un apparato di fittavoli e di clienti. L'estesa palude si trasforma in una ampia e ben coltivata tenuta agricola dall' Isola dell'Abbà fino al Bacchiglione si calcolano 1300 campi padovani. Tanti passaggi, tante innovazioni e vicissitudini, per valorizzare questa "fase pionieristica" di realizzazione di corti agricole e vederne rapidamente l'impatto sull'evoluzione del paesaggio agrario, sulle trasformazioni del sistema insediativo, sulla vita dei contadini. I quadri politici cambiano con gradualità, dal libero comune, la signoria carrarese, la dominazione veneziana, oggi considerato un autentico prodigio, la sapiente realizzazione, di una serie di interventi in campo agricolo, idraulico e amministrativo risultò trainante per tutta l'economia padovana dando vita a una serie di grandi aziende-modello. Con bonifiche, disboscamenti e migliorie, provvedimenti gestionali e innovazione tecniche, si crearono i presupposti per impiantare intorno ad alcuni centri come Correzzola, San Salvaro di Monselice, Maserà, Legnaro, Rovolon, Torregalia; un sistema di corti provviste di stalle, granai, orti, forno, cantina, in qualche caso anche di mulini e fornaci. Le corti erano governate da altrettanti gastaldi che coordinavano artigiani, braccianti, coloni insediati direttamente sulla terra padronale o nelle proprietà date in concessione. Nel XII secolo per iniziativa dell'abate Veneto l'azione dei centri benedettini nella modifica dell'habitat e della terra a seconda degli ambiti e dei periodi storici; più incisiva e creativa nei secoli immediatamente successivi al Mille, ci furono stasi e abbandoni soprattutto fra il Trecento e il Quattrocento, per riprendere in modo non uniforme e con obiettivi più di ordinata gestione e razionalizzazione dei patrimoni che di conquista di nuovi traguardi, durante l'età moderna. I monaci, in prima persona, hanno operato nella bonifica solo in minima misura, il lavoro agricolo vero e

proprio fu eseguito dagli uomini di servizio folle sterminate di bovai, coloni, fittavoli, braccianti; un'umanità diversificata che i vari enti monastici seppero attirare, subordinare e coordinare. A loro vanno i meriti di una instancabile, oculata e spesso lungimirante programmazione e realizzazione di tanti progetti di sviluppo della produzione agricola, vanno riconosciuti alla congregazione monastica, la congenita vocazione ideale a redimere la natura accanto alle anime. Le corti, sono strutture che si realizzano per un lungo periodo e la sua diffusione su larga scala in tutto l'Occidente europeo, hanno contribuito ad organizzare le campagne dove i grandi proprietari avevano il compito di coordinare uomini e terre per creare un' autosufficienza economica. In Veneto le prime attestazioni sono in territorio veronese, grandi aziende in cui la forza lavoro veniva organizzata a sostegno di una agricoltura che stentava a progredire tra gli incolti, erano unità fondiari appartenenti alla grande nobiltà, favoriti dal potere avevano sulla società contadina, agevolato, dalla debolezza dell'autorità pubblica. Le prime notizie di braide, terre arative a conduzione diretta di alcune corti agricole, risalgono all'anno 813. Una delle più note e meglio organizzate era quella di Ostiglia, sulle rive del Po, e apparteneva fin dalla metà del IX secolo al monastero emiliano di S. Silvestro di Nonantola. Nel Veneto le corti monastiche compaiono relativamente tardi e per lo più come frutto della munificenza dei potenti del secolo marchesi, conti e altri grandi dell'aristocrazia. Una fra le prime corti benedettine documentate in territorio padovano, è quella di S. Tommaso di Monselice, la sua esistenza viene registrata intorno al 906 e solo nell'anno 914 fu donata dal conte di Verona Inghelfredo al monastero femminile veneziano di S. Zaccaria. La corte era provvista di una cappella officiata da un prete designato dalle monache che, svolgeva anche funzioni di amministratore della casa padronale ubicata a ridosso delle mura della cittadina euganea e del complesso di fondi rustici cui mettevano capo altrettanti poderi familiari di orti, vigneti, uliveti, prati, pascolie terreni selvatici disseminati nei dintorni e dipendenti da essa, e con lo stesso atto le religiose di S. Zaccaria ricevevano un'altra corte, con una cappella dedicata a S. Maria, a Cona. L'abbazia veronese di S. Zeno acquisisce, nel 939, nuove proprietà nel Padovano la chiesa di S. Tommaso a Corte, frazione di Piove di Sacco, più altre due tra i colli Euganei e i Berici, Boccon e a Montegalda, con all'interno la chiesa, un cimitero, case, masserie contadine e di servitù. Nell'anno 983 corti e casali, costituiti da unità aziendali accentrate e piccole, in possesso al monastero vicentino

dei SS. Felice e Fortunato, comprendevano i colli Euganei, Zovon, Boccon, Fontanafredda, Carbonara, Teolo e nella bassa Padovana Conselve e Cona. La presenza degli enti religiosi in qualità di proprietari spazia dalle semplici celle per raccogliere e smistare le derrate ai più complessi e attrezzati centri dominicali sui quali convergevano in decime i poderi familiari e dove esisteva anche una relativa complessità di attività agricole e artigianali. Spesso la corte fungeva da collegamento con altre di diversi proprietari laici ed ecclesiastici, ubicate ai margini del villaggio, in altre coincideva con l'abitato stesso, specie quando era associata ad una pieve, una chiesa provvista di fonte battesimale. Inoltre, in alcune di queste corti, venivano eretti dei muri di difesa, finendo per identificarsi con veri e propri castelli. Il marchese Ugo di Toscana, facoltoso signore d'Europa donò, nel 996, alla badia della Vangadizza, tre corti, due nel Padovano, Merlara e Montagnana; e la terza a Lendinara, nel Polesine. Erano corti fortificate, e grazie alla presenza della chiesa, sono edifici autosufficienti; le corti avevano l'aspetto fondamentale del sistema curtense, l'azienda divisa in due parti, fra loro complementari, la riserva o la casa del signore -padrone e il massaricio, la casa del contadino. Quest'ultima parte, gestita dal proprietario in maniera indiretta, era suddivisa in un numero più o meno grande di aziende minori, dette mansi o case massaricie, affidate in concessione a coltivatori dipendenti, liberi o servi, che ne curavano la conduzione in maniera autonoma, a volte in forma individuale, ogni famiglia nel proprio podere, altre volte coordinando le forze, mettendo in comune animali e strumenti di lavoro. Al proprietario della terra pagavano un canone annuo, di solito in natura: generalmente parziario, ad esempio una quota-parte del raccolto, variabile secondo i prodotti e secondo le zone, dalla metà a un decimo, qualche volta fisso una quota prestabilita di prodotti, uguale di anno in anno. Inoltre, i concessionari erano tenuti a prestare un certo numero di giornate lavorative, ed era il proprietario gestiva direttamente coadiuvando il lavoro di una squadra di servi, detti prebendari, perché ricevevano da lui la prebenda, il vitto. All'interno di ogni azienda si coltivavano cereali, legumi, ortaggi e fibre tessili; si produceva vino; si allevavano bestie da carne, da latte, da lana, da lavoro, da trasporto, pollame domestico e api. Il bosco vicino ai campi coltivati, dava legname per il riscaldamento, e per la realizzazione di edifici, attrezzi e utensili per la creazione di manufatti artigianali realizzati dai servi e dai coloni del massaricio. Nel 954 il marchese Almerico e consorte, esponenti dell'aristocrazia del Regnum

Italiae, donano ai religiosi, la corte di S. Michele Arcangelo di Brondolo a Bagnoli, un monastero sorto alle foci del Bacchiglione con l'intento di espiare colpe ed i soprusi fatti nella vita terrena, ed acquisire meriti spirituali per sé e i propri defunti garantendosi un sicuro e onorato luogo di sepoltura. La corte era composta da una grande casa padronale provvista di cappella; un apparato di ben 125 mansi adibiti ai lavoratori e ai servi con le rispettive famiglie, e due cappelle, dedicate a S. Giovanni Evangelista e a S. Cristoforo. Stimando che ciascun manso potesse avere un'estensione media di 20 campi padovani, da un minimo di 10-15 ad un massimo di 40, si può ipotizzare una grandezza della corte dell'ordine di una decina di kmq, esattamente quella di un comune della bassa Padovana. I riferimenti ad Agna, Conselve, Tribano, S. Siro, Anguillara, Concadalbero, Cavarzere, tra i siti confinanti ci confermano che la corte coincideva con l'attuale paese di Bagnoli. La corte aveva un'importante dimensione e confini costituiti da argini, canali, strade, roveri secolari, da qualche cippo lapideo e da una torre. Un intreccio di fossi, canali e paludi si alternava all'interno di essa a prati e boschi, e sconfinava verso sud in una enorme e impenetrabile foresta umida adiacente all'Adige, all'epoca ancora libero di vagare liberamente per le campagne vicine. Il monastero di S. Michele possedeva numerose risorse naturali, con isole coltivate, un complesso di superfici palustri e boschive che fornivano selvaggina, pesci e ideali per all'allevamento degli animali, specie dei suini; mulini, pozze persino un mercato da cui si ricavano i pedaggi corrisposti in ragione delle merci trasportate per terra e su acqua. La corte di Porto, nel 1117, viene venduta al monastero dei santi Ilario e Benedetto, da una famiglia dei conti di Treviso, fortemente indebitata. L'immobile è costruito presso le foci del Brenta, vicino a Gambarare, rappresenta una struttura particolare, il centro era costituito dal castello e dalla corte (curia) padronale di Porto, circondato da 25 delle 150 masserie che la componevano. Le altre si distribuivano lungo tutta l'attuale riviera del Brenta, in una pluralità di villaggi i lontani fra loro, anche una decina di chilometri, parecchi dei quali sono tuttora esistenti: Sambruson, Strà, Tombelle, Sermazza, Vigonovo, Fossò, Paluello, Oriago, Borbiago, Rossignago, Mirano, Arino, Veternigo. Anche le cappelle, le selve, i prati e i mulini che ne facevano parte erano disseminati su tutto questo lungo corridoio che dalla costa adriatica arrivava quasi a ridosso di Padova. La sua estensione territoriale, richiede molto personale di lavoro, ci sono contadini provenienti da paesi limitrofi,



inoltre, vengono drenate le rive del fiume, utilizzate per il trasporto dei prodotti agricoli a Mestre e rifornire il grande mercato veneziano. Le corti padovane erano corti pioniere, perché sorte in territori selvosi e paludosi, suoli da conquistare e destinare all'agricoltura. Furono poi i religiosi i veri protagonisti di un prolungato e oculato lavoro di trasformazione in tenute agricole produttive ed efficienti. Le corti benedettine erano delle basi strategiche per un ampliamento quantitativo e qualitativo dell'agricoltura medioevale, il monastero era punto di convergenza di interessi. A Padova il rilancio della vita monastica di S. Giustina, dal 970 e nei primi decenni dopo il Mille, e la fondazione dei due grandi monasteri femminili di S. Pietro e S. Stefano incentivarono i vescovi di creare altrettante realtà a sostegno dell'azione spirituale, con precisi piani di espansione urbanistica ed economica dei sobborghi cittadini, dando forma ad aspettative e progetti condivisi con la classe dirigente cittadina. L'attuale paese di Codiverno, ad esempio, in origine era una corte agricola che nell'anno 1026 fu donata al monastero di S. Pietro dal vescovo Orso, assieme ad altri beni dislocati a Conselve, Arquà, Arzergrande, Volta Brusegana. Nel 1034, il vescovo Burcardo trasferisce dalla mensa vescovile al monastero femminile di S. Stefano un corredo di cappelle, decime, terre e servitù. Un altro centro dominicale si trovava ad Este, tutt'ora esistente; una terza corte a Lugo, nel pedemonte vicentino. Nella documentazione superstite sono stati trovati contratti come quello che nel 1130 la badessa di S. Pietro Richelda stipulava con Pietro di Bricio, un contratto d'affitto a lunga scadenza (60 anni) di un appezzamento ad Arzere di Sacco (oggi Arzergrande) in parte piantato a vigne e in parte garbo, cioè da dissodare, lo impegnava a piantarvi e allevarvi altre viti, versando a tempo debito un terzo del vino. Proprio qui ad Arzere si sarebbe creato col tempo uno dei fuochi più consistenti e redditizi dei possedimenti fondiari del monastero. Le grandi fondazioni monastiche diocesane legate alla campagna, sorte fra l'XI e il XII secolo sotto il patrocinio di potenti dinastie, vollero espandere e a valorizzare al massimo le dotazioni fondiarie iniziali, coinvolgendo ampie fette della popolazione rurale nei loro progetti di sviluppo. Vastissime plaghe paludose e ampie zone boschive avevano bisogno di una trasformazione, impegno, lavoro e ingegno, permisero di moltiplicare le rese cerealicole, le culture specializzate come l'ulivo e la vite, o ricavare terreni adatti all'allevamento intensivo del bestiame. In questa sfida lunga e laboriosa, con

battute d'arresto, ma alla fine vincente, i monaci divennero formidabili imprenditori, adattandosi alle dinamiche economiche e sociali, perfezionando i centri dominicali punto dirigenziale dei lavori. In un paio di contratti d'affitto del 1137 e del 1140 si legge che la terra è data ad vineam plantandam, e dove la consistenza delle terre o la distanza dal monastero lo suggeriva, si crearono centri di organizzazione dei lavoratori dipendenti, di deposito degli attrezzi e di stoccaggio delle derrate, in Veneto si chiamavano braide o braidi. Le ricerche storiche documentano che due ne esistevano a Tencarola fin dal 1125, un altro a Valsanzibio nel 1201, un altro a Brusegana nel 1263, ed erano, simili alle corti tradizionali. Oltre al lavoro dei religiosi e della servitù fu la manodopera dei contadini legati da contratti di colonia parziaria e tenuti a limitati servizi di carreggio, aratura, potatura delle viti, mietitura a compiere la trasformazione terriera. L'opera svolta da S. Giustina è considerata tra le più consistenti perché attuate in vaste zone di bassa pianura caratterizzate da un fitto disegno superficiale di corsi d'acqua irregolari e da conche acquitrinose. Resta incerto, se prima del 970 si possa parlare di una vera comunità benedettina in questo venerando luogo di memorie cristiane, ma da questa data, i vescovi di Padova trasferirono nelle mani dei religiosi che vi conducevano vita comune secondo la regola di san Benedetto, una consistente quota di beni fondiari, trasformandolo in fulcro di difesa e di promozione della città e del territorio circostante. Nella periferia meridionali di Padova l'abbazia attivò, con veri e propri piani regolatori, un intenso sviluppo del tessuto abitato fin dalla fine del X secolo, e contemporaneamente e si prodigò nel governare il vasto patrimonio disperso in varie zone della diocesi Tribano, Pernumia, Conselve, Arre, Monselice, Cornegliana, Bertipaglia, Camurà, Maserà, Ronchi, Carpenedo, Legnaro, Rovolon, Bronzola, e Masòn, nel Vicentino. L'abbazia di S. Giustina perseguì l'opera fino a quando le autorità comunali permisero una politica di rafforzamento patrimoniale e giurisdizionale sulle corti, trasformandole in curie, vere e proprie enclaves dove il monastero diventava di fatto non solo padrone di terre ma anche signore di uomini. Nel 1232 l'imperatore Federico II accordava all'abate di Praglia un privilegio nel quale poteva gestire e supervisionare i villaggi di Brusegana, Tencarola, S. Biagio di Villa del Bosco e Tramonte, identificando la vita dell'intero paese con quella della corte. I monaci detenevano la massima parte

del territorio, possedevano la chiesa parrocchiale, percepivano le decime, decidevano le controversie fra i contadini, riscuotevano la tassa pubblica sul patrimonio o dadia. Nella corte di Praglia a Brusegana, sono stati trovati dei documenti, datati 1237, che registrano, la riscossione delle tasse. Nella corte di Maserà, già esistente prima del Mille; troviamo accanto alla domus cultilis del monastero, una cappella 'privata' e un grappolo di appezzamenti coltivati circondati da aree incolte. Questo nucleo che diventò punto di riferimento della popolazione locale e la base propulsiva dell'espansione agricola che investì anche il vicino villaggio di Ronchi. Una indiretta traccia dei dissodamenti intensivi sviluppati in zona si ritrova nei toponimi di Bosco Maggiore, Cà del Bosco, Carpenedo, Roverella, Frassineda. Incentivando e promuovendo iniziative, per il drenaggio e l'irreggimentazione delle acque, e la messa cultura delle boscaglie, aumentarono le aree bonificate dove si poteva sfalciare l'erba e seminare. Con l'aumento dei territori, a Ronchi, dipendente da Maserà, l'abate nominò il capovillaggio, come aiuto nella gestione, detenendo la piena signoria del luogo. L'abate di S. Giustina poteva impedire a chiunque di modificare il territorio, aveva un gastaldo; teneva un apparato di piccoli vassalli che gli giuravano fedeltà e lo accompagnavano nella proprietà. Nelle corti benedettine del Padovano si riscontrano due caratteristiche la capacità di espandere e solidificare i possedimenti coltivati, e il tipo di gestione che, secondo un modello diffuso in Italia, continuò ad espandersi in concessioni di tipo livellario, la gestione diretta della terra e sui patti di colonia parziaria. Nel 1076, il vescovo donava ai monaci di S. Giustina la Corte di Legnaro dove, c'era ancora una vasta palude chiamata Nemora, e boschi di roveri ed è forse, la presenza del legname, che dà un significato all'antica denominazione di Lignarium, cioè di luogo del rifornimento di legname d, nell'atto vescovile si precisava che erano concesse anche le decime di tutta la terra che si sarebbe messa a coltura. Più tradizionale rimase il lavoro nell'enorme latifondo di cui i monaci di S. Giustina vennero in possesso nel 1129, tra Bovolenta, Correzzola, Concadalbero, Desman, Villa del Bosco, Brenta dell'Abbà. In questa vastissima area i monaci fecero sorgere nuovi paesi come Civè e Terranova, attraverso un incessante impegno agricolo, idraulico e amministrativo, effuso da acquisti e permutate, tra cui quella d2330 campi fatta col comune di Padova nel 1300, portando ai primi del Cinquecento, un possedimento di 13.000 campi può considerarsi una delle

maggiori realizzazioni dell'organizzazione aziendale monastica della valle del Po. Il tutto, portò, ad un aumento della popolazione e di intensa antropizzazione del paesaggio rurale che toccò il suo apice tra la fine del Duecento e il principio del Trecento. La documentazione non riporta gli interventi svolti negli attuali paesi di Pontelongo, Candiana, Arre, Conselve, Terrassa, Pernumia, Tribano, Pontecasale, e Cona territori gestiti dal monastero di S. Michele di Candiana. La presenza di selve e paludi rendeva queste aree spopolate e difficoltose negli spostamenti, i monaci di Candiana ottennero dal papa la concessione di svolgere oltre la cura d'anime, anche la cura dei terreni. Si iniziò a scavare fosse e gettare ponti, costruire fornaci. Nei secoli della grande rinascita, il lavoro contadino venne ampliato, in particolare nel Padovano, sono state trovate anomalie nei contratti che prevedono la prestazione di opere sui fondi gestiti in economia dai monaci. Il monastero, allora maschile, di S. Daniele in Montedi Abano, sul finire del XII secolo usava talvolta questa pratica, obbligando il concessionario a prestare opera nelle terre, nella raccolta della canapa, i prodotti delle terre affittate andavano portati in un apposito magazzino tranne gli ortaggi, che dovevano invece essere ammassati in una grande tezza (teges) Le case benedettine di più antica origine riuscirono ad adeguarsi al nuovo corso dell'economia con una più aggiornata organizzazione delle loro proprietà, e le fondazioni monastiche, numerose, sia in città che in campagna tra la seconda metà del XII secolo e la prima metà del Duecento, svilupparono strutture flessibili e decentrate di governo dei patrimoni, e la vecchia denominazione di 'corte' andò in disuso assieme alla realtà organizzativa. Una mentalità sempre più imprenditoriale e un'attenzione crescente al mercato si diffusero negli investimenti monastici, condizionando l'ubicazione, grandezza e funzionalità dei nuclei aziendali. Questo cambiamento si ritrova nel processo di costituzione e di gestione delle terre di monasteri euganei dove le scelte dei religiosi vengono ispirate da principi di una sapiente integrazione fra produzione cerealicola, e culture specializzate come vite, olivi, alberi da frutto, praticate in prevalenza sui versanti collinari. Il monastero di S. Giovanni Battista del Gemola, sorto nei primi decenni del Duecento su una collina poco sopra Este, nel 1346 era proprietario di un patrimonio di terreni estremamente frazionati e dislocati nella zona del Montagnanese, garantivano granaglie di varia natura e foraggi; la parte più cospicua era formata da decine di piccole parcelle disseminate sulle pendici meridionali dei colli Euganei, che producevano vino e olio,

frutti, legna, ma anche grano e fieno. Questi venivano immagazzinati in un centro di raccolta costituito da una casa padronale in muratura, con una tezza di paglia, corte e orto e quattro campi di terra annessi, la quale fungeva da canipa, un edificio a due piani dove venivano le vettovaglie, al piano terra vino e olio, al primo piano le granaglie. Molti monasteri del Padovano, dopo il 1200, periodo di evoluzione economica e sociale, si inserirono autorevolmente nei processi produttivi, mantenendo un'attenzione alla terra e all'agricoltura, reso possibile da massicci investimenti di monasteri veneziani. I singoli enti monastici, fra tradizione e innovazione, mantennero la propria efficienza, tra i mutamenti politici e di mercato. Una novità fu la comparsa in terra veneta di un ente per le pratiche di ristrutturazione agraria la grangia. Diffuse in Lombardia, le grange erano unità aziendali affidate a un gruppo di fratelli, non necessariamente monaci, che praticavano un'agricoltura avanzata e specializzata in culture e metodi di coltivazione. Nel Trevigiano si svilupparono programmi di riordino della proprietà e di rimodellamento del paesaggio, edificando nuovi complessi articolati, provvisti di case, stalle, granai, ricoveri per attrezzi. Nel Padovano, si afferma tardi, estendendosi senza difficoltà nel basso medioevo anche ad enti non cistercensi. Nel 1287 il monastero di S. Giacomo di Monselice, le due proprietà rispettivamente di 182 e 193 campi, ottenuti da un'operazione di acquisti e di messa a coltura di terre boschive e paludose. Il monastero cittadino di S. Agata in Vanzo, nel 1304 aveva accorpato un vasto patrimonio di terre intorno alcune corti principali, trascurando le proprietà troppo isolate o lontane, disponeva di circa 1376 campi padovani, circa 530 ettari, distribuiti su un'area che andava da Camposampiero a Casalserugo, che fruttavano circa 872 quintali solo di frumento. Le fonti, ritrovate, riportano com'erano strutturate alcune grange attrezzate dal monastero ed erano generalmente, costituite da sei campi con vigne a pergolato. Questa nuova organizzazione era diversa da quella della corte tradizionale, ma manteneva la tipologia edilizia e paesaggistica dei vecchi modelli e la nuova organizzazione monastica viene adottata da vari enti e in diversi ambiti del territorio Padovano, al centro case, forno e fienili, cui erano aggregati altri quattro appezzamenti più piccoli con viti e boschi. Queste e altre realizzazioni sono state fondamentali nel plasmare il paesaggio. Le fondazioni monastiche dovettero affrontare numerose difficoltà per tutto il Medioevo, per poter superare la

frammentazione e dispersione delle proprietà, allineandosi con l'economia agraria del tempo, creando dei centri di coordinamento del lavoro, di gestione dei patrimoni e di aggregazione sociale, compromesso dall'impoverimento spirituale. Le corti benedettine presenti, lo sono grazie, ad una imprenditoria monastica, ed a una riforma della vita religiosa cenobitica che si sviluppò dopo il 400. Il recupero, di architetture porticate, cappelle, stalle, scuderie, granai, fornaci, è il risultato di un'attenta ricerca, conservazione e cura di un patrimonio culturale, architettonico e paesaggistico.

## **1.2 La grande bonifica in un compendio generale**

Sulla bonifica si è scritto tantissimo, il mio elaborato vuole individuare i problemi legati allo sviluppo dell'opera di bonifica nel Veneto attraverso lo studio delle fasi evolutive della bonifica nella regione. Un periodo particolarmente ricco di esperienze legislative tra cui il modello consorziale e il nuovo testo unico del 1900 e di progressi nel campo delle tecniche; importante il dibattito sulla partecipazione economica dello Stato ai lavori di bonifica. Nel periodo della ricostruzione dopo la Prima guerra mondiale, vede la nascita della Federazione dei Consorzi Veneti e Mantovani. Studiare la storia della bonifica, significa ripercorrere e ricostruire le tappe compiute dagli uomini nella difficile impresa di rendere produttivi terreni strappati alle acque e di mantenerli tali nel corso degli anni. Le prime opere risalgono all'età medioevale, le più importanti iniziarono nel XVI secolo. Si trattò di una trasformazione lenta, spesso i lavori dovettero essere interrotti e addirittura, in alcuni casi, terre bonificate e sottoposte a coltura ritornarono allo stato paludoso a causa della mancanza di fondi, e spesso le modifiche dei piani d'intervento non sono stati incisivi e definitivi, spesso dovuto semplice negligenza. All'inizi del secolo i corsi d'acqua scorrevano liberi nell'entroterra veneziano, gli alvei mutavano trascinando nella corsa detriti in sospensione, che poi si depositavano in laguna, trasformando la terraferma veneta con ampie zone impaludate. La storia della Serenissima è legata a quella della laguna veneta, periodo di sconfitte e di qualche successo. Per mantenere attiva l'attività mercantile veneziana, la laguna

andava difesa mitigando e contrastando l'interramento causato dai depositi fluviali. Per tutto il XV e XVI secolo gli ingegneri idraulici non riuscirono a adempiere all'incarico, e mitigare le conseguenze degli interventi eseguiti, il tutto causati dalla mancata esperienza. Numerosi esperti provenienti dalle regioni vicine, furono incaricati per sopperire le lacune dei tecnici veneti. Cristoforo Sabbadino, uno dei più grandi esperti d'acque del Cinquecento, considera questi ricercatori incapaci di risolvere i problemi della laguna. Secondo Sabbadino, sono la sinergia di mare, fiumi e l'opera dell'uomo a danneggiare la laguna e per operare bisogna conoscere e vivere il luogo. Molte difficoltà sono date da una scienza idraulica poco sviluppata, solo dopo il Settecento, gli studiosi formularono la teoria del movimento delle acque, inserendo tempo e velocità. Nello stesso periodo la Serenissima e il Leone di S. Marco individuano che l'equilibrio tra terra e acqua presenti nel territorio, sono importanti per la sopravvivenza territoriale ed economica della laguna e quanto fosse necessario creare una rete di canalizzazione, regolare il corso dei fiumi secondo le esigenze delle campagne ed avviare opere di drenaggio e irrigazione. Nel 1520 si registra un aumento di acquisizione di proprietà fondiarie che determinò un aumento del prezzo dei terreni e dei prodotti agricoli in particolare il frumento. Dopo questo periodo capitali vengono investiti nelle irrigazioni e bonifiche private, volte a valorizzare il territorio marginale. I lavori iniziano a Rovigo nel 1541 per la bonifica delle valli di S. Giustina; Vicenza, Cologna, Montagnana, Monselice, Castelbaldo e Rovigo. Nel 1555 si registrano oltre centomila campi soffocati dalle acque. I lavori sono difficoltosi per i singoli proprietari, per sostenerli si organizzarono in consortes, gruppi di proprietari che si uniscono per eseguire opere idrauliche di interesse comune. Per fare una bonifica duratura si devono eliminare le cause per cui i primi consorzi si attivarono opere di difesa dalle piene dei fiumi. Spesso i grandi proprietari terrieri bonificavano le proprie terre dimenticando i proprietari meno ambienti, per tutelarli, su deliberazione del Consiglio dei Dieci nel 1501, furono eletti tre Savii alle acque incaricati di revisionare i titoli di legittimo godimento privato della laguna, di ordinare la demolizione delle opere eseguite senza autorizzazione e di imporre sanzioni a chi comprometteva l'integrità della laguna. I Savii rimasero in carica un anno e il Consiglio non programmò la loro

rielezione, valutando un anno di lavoro sufficiente a risolvere i problemi. Nel 1505 viene istituito il Collegio alle Acque, un organo consultivo, che affiancherà quello esecutivo tecnicamente preparato. Il Collegio viene abolito nel 1515, perché ritenuto inutile, viene ricostituito quindici anni più tardi e rimane attivo fino alla fine della Repubblica. La gestione delle acque resta problematica e porta ad incaricare un organo di esperti, in grado di dirigere una continua azione rivolta al controllo dei fiumi, alla loro inalveazione, tentando di deviarne il corso per preservare la laguna. Dalla metà del 1500 fino alla caduta della Repubblica, non è ancora presente una politica organica delle acque di terraferma, le opere irrigue e le attività economiche erano volte alla conservazione dell'equilibrio lagunare. La Repubblica non si occupa del rapporto produzione-consumo fino a quando importa prodotti a prezzi vantaggiosi, ma l'aumento della popolazione, il calo della produzione nazionale e problemi nel settore commerciale crearono difficoltà di approvvigionamento, richiedono la ricerca a soluzioni alternative. Alvise Cornaro aiuta la Serenissima a risolvere il problema della bonifica, inoltre, incarica tecnici qualificati che fungono da mediatori fra le esigenze dei cittadini e la disponibilità economica del Governo. Cornaro dopo aver ereditato un ingente patrimonio, unito ad una spregiudicata capacità imprenditoriale, consolida la propria posizione economica e sociale e nel 1529 ricoprì la veste di governatore del vescovado di Padova, e nel 1530 entra in società con altri per bonificare alcune valli a S. Margherita di Calcinara, fra Padova e Venezia. La bonifica era un problema per l'intera comunità, lo Stato doveva attuare le opere anche nelle proprietà private, e in compenso a lavori ultimati, trattenere la metà delle terre. Nel 1541, Cornaro proponeva di liberare la laguna a sud e a nord con argini trasversali all'altezza del porto di Brondolo; in modo suddividere la laguna in due zone distinte, quella con acqua salata e quella con acqua dolce. Per difendere la laguna era necessario segnare una linea di separazione con un argine da Restadaglio a Brendolo, territorio di inizio bonifica. Il Magistrato stabili, che le opere di arginatura erette da Cornaro, costituivano una violazione delle disposizioni legislative esistenti e un danno al regime lagunare, e che quindi andavano rimosse, la sentenza del processo fu promulgata il 23 novembre 1541. L'opera di Cornaro si distingue due fasi, nella prima, è agricoltore impegnato ad incrementare le rendite migliorando le proprie terre, nella seconda, si trasforma



in un capitalista che investe nell'industria che produce terre coltivabili. Nello stesso anno Cornaro raccoglie le proposte in un Trattato che offrì al Collegio delle Acque nel settembre del 1556. Il documento è espressione di una sensibilità per le condizioni dell'ambiente e il desiderio di intervenire su di esso rispettandone l'equilibrio. Due problematiche si presentano nella bonifica cinquecentesca, la mancanza di nuove terre fertili da mettere a coltura in grado da sopperire l'incremento demografico e il cambio alimentare verso i cereali; e la crisi climatica che causa disordine idraulico, causando alluvioni e impaludamenti. Il 1545 fu un anno critico con scarsità di produzione agricola, e per superare la crisi furono eletti, tra i membri del Senato, tre Provveditori con incarico annuale, che dovevano sottoporre al Senato le proposte di bonifica e se approvate seguirne i lavori. A incarico scaduto e con il lavoro da ultimare, il Senato elesse altri due membri, ma appurato che dodici mesi sono pochi, la Repubblica, per evitare rallentamenti e discontinuità, delibera che i nuovi membri vengono nominati due mesi prima della scadenza., in modo che il nuovo eletto veniva aggiornato ed istruito dai predecessori; dopo il 1563 l'incarico diventa biennale. La Repubblica sentenzia la demanialità di tutte le acque senza distinzione tra corsi maggiori e minori, inoltre il Senato delibera provvedimenti contro opere o atti che ostacolano la bonifica, stabilendo direttive sullo scavo degli scoli, la costruzione dei ponti, le derivazioni delle acque per l'irrigazione e l'organizzazione dei consorzi. In Veneto i consorzi nascono alla fine del Cinquecento seguendo principalmente a tre modelli: volontario, coattivo e volontario con sanzione pubblica. Il Consorzio volontario, o di esecuzione, prevede che venga chiesto al Magistrato il permesso, di costituirsi come ente, sopra i beni incolti. I Provveditori prime di iniziare la bonifica devono presentare il progetto al Senato che incarica, a spese dei richiedenti, dei periti per verificare la realizzabilità dell'opera, tracciare un disegno del luogo da bonificare con le misure esatte dello scolo, stimare il valore del fondo occupato, il tempo di esecuzione e i possibili danni derivanti dall'attuazione dei lavori. Se l'opera non aveva conseguenze negative su proprietà già bonificate e i vantaggi previsti risultavano quattro volte maggiori dei danni che poteva arrecare ad altri, il permesso per la costituzione del consorzio veniva accordato. Il Magistrato provvedeva ad indire la prima riunione degli interessati, dopo la quale il

consorzio viveva una vita autonoma. Il Consorzio coattivo veniva creato o su proposta del Magistrato o dei privati, in mancanza di accordo tra tutti i proprietari interessati, il Magistrato, procede con l'esecuzione della bonifica sopra i Beni incolti, e ai proprietari viene affidata la manutenzione delle opere di scolo e di bonifica. I proprietari, pur essendo concordi, si rivolgevano al Magistrato per costituire il consorzio in modo pubblico, in modo da godere di tutte le agevolazioni, soprattutto fiscali. Il Consorzio volontario con sanzione pubblica è un consorzio già costituito volontariamente che richiede di entrare nel gruppo di quelli formati dal Magistrato, e soprattutto quando non vengono conseguiti i progetti programmati. Tutti i consorzi erano sottoposti al controllo dei Provveditori, in quelli coattivi si esercitava una sorveglianza tecnica e amministrativa nominando i tecnici e gli ingegneri, che esaminavano i progetti, compivano i sopralluoghi, calcolavano la spesa preventiva, procuravano i fondi necessari e disponevano sul modo di espropriare beni privati in caso di inadempienze. Per i consorzi volontari, il controllo era esclusivamente di legittimità e di merito. Nella Repubblica Veneta il consorzio era un ente con personalità giuridica pubblica, sono organizzazioni di persone che perseguivano uno scopo lecito, possibile e determinato, con riconoscimento statale, destinato a soddisfare interessi pubblici e ad attuare opere progettate ed approvate dallo Stato. I Provveditori si occupavano dei beni incolti e delle bonifiche compiute dai privati, la concessione a privati era frequente prima della costituzione del Magistrato. Spesso le iniziative dei nobili veneziani avevano un fine speculativo. Nel 1560 Alessandro Bon, un nobile veneziano, ottenne in concessione la bonifica tra Bacchiglione e il Po, nei territori di Padova, Venezia e il Polesine di Rovigo. Realizzò l'opera, richiedendo ai proprietari il deposito di tre ducati per ogni campo, i campi bonificati non coperti da deposito sarebbero diventati di sua proprietà. Dal 1556 i Provveditori furono incaricati di occuparsi del finanziamento dei consorzi, approvato il progetto, i periti esperti calcolavano la somma per la spesa dei lavori ripartendola tra i vari consorziati, i contributi venivano denominati campatici, erano spese straordinarie e costituivano il capitale iniziale per la bonifica, ed erano commisurati al numero ed alla qualità campi posseduti da ciascun consorzio. Prima dell'istituzione del Magistrato sopra i dei Beni incolti, i campatici erano proporzionali al numero dei campi;

dopo il suo inserimento, oltre al numero dei campi, si unisce lo stato di coltivazione dei terreni; in caso di morosità viene applicata l'espropriazione forzata. Con il passare degli anni, il numero degli inadempienti aumenta e la Repubblica diventa proprietaria di numerose terre da bonificare, quindi viene introdotta una penalità per il ritardo e l'espropriazione, viene applicata, soltanto in caso di recidiva. Ai proprietari che non depositano la propria quota, la bonifica viene eseguita ugualmente, ma la Repubblica confisca la metà delle terre che poi mette in vendita. Oltre le spese straordinarie, dovevano essere versati i campaticetti, erano entrate ordinarie e continue per le spese amministrative del consorzio che permettevano di avere capitali disponibili, e solo dopo aver versato il deposito, i consorziati potevano richiedere il rimborso. Se i fondi non erano disponibili, il Magistrato poteva anticipare la quota necessaria, oppure i presidenti dei consorzi potevano ricorrere a prestiti privati, facendosi anticipare il denaro da ricchi possidenti o ai consorziati stessi, che si impegnavano a restituirlo con il ricavo dei campatici.

Il Governo Veneto coinvolge la popolazione a fornire il denaro necessario per le grandi opere territoriali, fornendo capitali all'agricoltura, e investendo le ricchezze di questi istituti in modo controllato. Spesso quantificare il denaro necessario era impresa impossibile. Cornaro fa un calcolo approssimativo, di 4 e i 6 ducati per campo. La quota non è adeguata e poteva coprire solo le prime operazioni di bonifica e la cifra aumenta per l'esecuzione dei lavori, il risarcimento dei proprietari vicini per danni subiti dallo scavo di canali sui loro terreni, dalle inondazioni provocate dal mutato regime delle acque, e per la manutenzione.

Il consorzio Bacchiglione-Fossa Paltana nasce intorno al XIII secolo, non ci sono documenti per una ricostruzione storica. Dopo la costituzione del Magistrato alle Acque i consorzi di difesa esistenti, vengono posti sotto la sua giurisdizione, mentre quella dei consorzi per retratti viene assegnata al Magistrato dei Beni incolti.

Gli storici hanno cercato di determinare l'estensione dei territori bonificati nel XVI secolo, Cornaro riporta 800.000 campi, probabilmente padovani per dare un'estensione approssimata circa mq. 3.862,57, non si può avere un dato certo in quanto, è un periodo ricco di mutamenti; tra il 500 e il 600 la bonifica

raggiunge notevoli risultati. Nel 1557 i periti dell'Ufficio dei Beni incolti eseguono dei rilevamenti, nel primo rapporto, il consultivo di Monselice, si registrano circa 10.000 campi da bonificare, i lavori furono finanziati da un prestito dello Stato e da altri consorzi; la quota fu restituita col ricavato dei campatici, della vendita dei fondi espropriati e da un pedaggio imposto per il transito sul nuovo ponte costruito sul canale di Monselice. Il governo veneziano impone ai comuni rurali padovani un aiuto manuale per le opere di bonifica, attraverso il lavoro gratuito dei contadini, mediante corvées che venivano imposte soltanto per opere di pubblica necessità, per quest'opera la pubblica utilità si confondeva con quella privata, perché l'intervento oltre alle arginature, si realizzarono le intestature, che erano opere idrauliche della laguna per risolvere problemi di ricambio dell'acqua e delle inondazioni, e altre sistemazioni idrauliche necessarie per la bonifica come l'allargamento e l'abbassamento dell'alveo del canale.. Il consorzio Gorzon gestiva una delle più importanti bonifiche da parte della Serenissima., per controllare, gestire i lavori ed impartire direttive tecniche, uno dei Provveditori si insediò a Este in modo da essere sempre in loco. L'amministrazione finanziaria dei consorzi era di competenza e controllo della Repubblica Veneta, i consorzi volontari tenevano casse proprie, e quelli sotto la tutela del Magistrato dovevano cedere le loro casse in affidamento. Dopo il 1640 le casse sono tenute dai Presidenti dei consorzi e il Magistrato poteva richiedere periodicamente la consegna dei libri contabili.

Per tutto il 1500, nell'Italia settentrionale, si estende la coltura cerealicola, vengono introdotti il mais e il riso, e con l'incremento demografico richiede un aumento di terra da coltivare. In seguito, i proprietari optarono per l'aumento dei canoni d'affitto e dei prelievi signorili. Negli ultimi anni del Cinquecento il prodotto agricolo pro-capite diminuisce, la produzione non soddisfacendo l'incremento demografico, all'inizio del Seicento ha una battuta d'arresto creando un crollo dei prezzi agricoli.

Tra il 1599 e il 1604, la Serenissima realizza una delle opere più importanti nella idrografia della pianura veneta, deviando il ramo terminale del Po verso sud, mediante un grande alveo artificiale aperto nel Po delle Fornaci in località Porto Viro. Il taglio devia le acque del fiume, ricche di detriti, a sfociare in una profonda insenatura, detta Sacca di Goro. La chiusura della vecchia foce delle

Fornaci crea un cambiamento delle correnti marine, alterando anche il sistema di deposizione dei materiali alluvionali, creando l'attuale delta padano.

Anche nel Piave, il Governo commissiona la deviazione della foce a S. Margherita, immettendolo nel letto del Livenza, che a sua volta sarebbe stato fatto sfociare più a nord, nella laguna di Caorle. I lavori durano per molti anni e con una spesa ingentissima. La soluzione è disastrosa, si innescano straripamenti e formazione di laghi, il Senato, per non creare altri danni, decise di lasciar sfociare il Piave lungo il suo corso naturale. Dopo la deviazione del Piave, si progettò di utilizzare il letto abbandonato del fiume per farvi defluire il Sile. Con lo scopo di alleggerire la laguna di Brondolo dalle acque del Brenta e del Bacchiglione venne realizzato, lo scavo della Brenta Novissima, completato nel 1610. Un'altra opera fu lo scavo del canale di Mirano che, immetteva il Musone nel sistema del Brenta, liberando la laguna da un altro corso d'acqua. Nel 1677, iniziarono le opere di sistemazione dell'Adige, che causarono inondazioni tra le province di Verona e Padova e lungo il Polesine, per controllare e supervisionare i lavori, furono nominati tre Provveditori, assistiti da un Collegio di venti Savi. Per conterminare la laguna, era necessario proteggerla dall'afflusso delle acque dolci, segnare il limite alla libera espansione di marea, creando un lungo argine circondario, dalla laguna di Chioggia, esattamente dall'argine sinistro della Brenta Novissima, all'estuario settentrionale. L'opera iniziò nel 1610 e, durante i lavori, si evidenziarono i contrasti fra gli interessi agricoli e quelle delle attività marinare legate alla laguna, che vinsero sui primi. L'opera non diede i risultati sperati, ci furono danni nei terreni già bonificati che scomparvero, molti canali di scolo vennero chiusi e si verificò un eccesso di salinità dei suoli. Tra il 1629 e il 1631 ci fu un arresto negli investimenti di bonifica, causato dalla crisi economica e, inoltre, l'epidemia di peste innescò un crollo demografico e di manodopera disponibile. Il calo della popolazione, la diminuzione della richiesta di prodotti agricoli e il ristagno dei prezzi del grano bloccarono ogni progresso agricolo. Le bonifiche riprendono, con ritmi ridotti, nel Settecento. Tra il 1646 e il 1700 si registra una crescita nell'acquisto di beni comunali e nel numero delle concessioni d'acqua. In tutte le province venete ci fu una ripresa delle opere, più evidente nella provincia di Verona e Vicenza, dove, lo sviluppo proto-industriale perfuso dall'uso dell'acqua come forza motrice nei quartieri, filatoi e mulini. Alla fine del

Settecento, nel territorio veneto, si contavano 240 consorzi di bonifica, inoltre, tra il 1740 e il 1790, viene completata la costruzione dei murazzi o dighe realizzate per difendere il bacino dal mare. Erano i membri dell'aristocrazia veneziana che avevano potere decisionale e di controllo nelle cariche governative e presiedevano i consorzi di bonifica, dove avevano interessi personali, creando conseguenze negative sull'agricoltura regionale. Il controllo dei Provveditori e l'istituzione dei consorzi non bastarono per raggiungere accordi fra i proprietari e provvedere alla manutenzione delle terre bonificate, l'incuria riporta molte terre allo stato paludoso, il Governo cerca delle soluzioni ma ogni intervento risultava vano per arginare il dissesto idro-geologico. Le tecniche di drenaggio sono insufficienti e mancavano i capitali per nuovi macchinari, la politica non prevede interventi di risanamento del territorio nella bassa pianura veneta. Nel 1773 i Provveditori sopra i Beni incolti presentarono al Senato un rivoluzionario progetto di bonifica idraulica del Settecento veneto, il prosciugamento delle Valli Grandi Veronesi. L'opera era progettata da alcuni soci dell'Accademia agraria di Verona, volta a recuperare un'area di circa 27.000 ettari.

Alvise Pisani (1754-1808), fu il propulsore della macchina a vapore, era un ricco patrizio veneziano, ambasciatore a Madrid, Parigi e Londra dove rimase a lungo, e da lì, seguiva l'andamento di bonifica delle sue tenute, in particolare, i possedimenti nella Bassa Padovana. Durante un viaggio di piacere, Pisani incontrò a Birmingham Matthew Boulton, che aveva allora perfezionato una macchina a vapore, una pompa, che a Pisani sembrò subito poter essere la soluzione ideale per prosciugare le proprie terre. Egli si affrettò quindi a scrivere in Italia all'amico Gaetano Poli affinché gli inviasse informazioni dettagliate riguardanti i suoi possedimenti, chiese consulenza al professor Simone Stratico, consulente idraulico, che inviò a Pisani tutti i dati che potevano essergli utili. La macchina di Boulton sembrava adatta allo scopo, ma serviva chi sapesse metterla in funzione. Pisani pensò al meccanico della Specola di Padova, Giambattista Rodella, che fu invitato in Inghilterra. Pisani, iniziò a calcolare la spesa per la bonifica, e vista il mancato interesse al nuovo progetto degli altri consorziati, avrebbe dovuto isolare le sue terre, facendo aumentare la spesa.

Durante il Regno Italico (1805-1814) il Re prese il posto del Magistrato sopra i Beni incolti, i consorzi vennero sostituiti dalle Società per gli scoli,

bonificazioni, cambiando la personalità giuridica. La legge 20 novembre 1810 rende obbligatorie le bonifiche ritenute necessarie dallo Stato, ma non concede di realizzarle e la possibilità di costituire le Società coattivamente, che però potevano compiere bonifiche particolari e curare la manutenzione delle opere di interesse pubblico compiute dallo Stato o da singoli proprietari, su concessione governativa. Con la legge 20 aprile 1804 e il D.R. 20 maggio 1806, le opere idrauliche, la regolazione di fiumi e torrenti, restano ad opera statale, mentre quelle di scolo e di bonifica, ad opera dei privati riuniti in Enti amministrativi sotto la tutela e la vigilanza governativa.

Il Regno Lombardo Veneto, con la legge 15 gennaio 1815, ripristina i consorzi e le disposizioni emanate dalla Repubblica Veneta. L'onere della bonifica era a carico dei proprietari, spesso con innumerevoli difficoltà tecniche e ingenti costi. Non è certo l'inizio delle bonifiche artificiali di una parte dei terreni paludosi dell'entroterra veneto, ma, è sicuro che all'inizio dell'Ottocento venne utilizzata in piccoli appezzamenti. Per sostenere le spese, alcuni privati tentarono di bonificare da soli, isolando l'area al meglio dalle paludi circostanti e provvedendo alla costruzione di piccoli impianti di sollevamento delle acque. Gli esiti non furono quelli sperati. Gli insuccessi furono causati principalmente dalle poche esperienze e conoscenze tecniche, non vennero considerati gli effetti delle bonifiche nei terreni siti sotto il livello del mare, l'entità delle filtrazioni delle acque esterne e la portata massima del bacino nel canale di scolo. Nel 1828, il Governo austriaco sancisce che il valore catastale rimane invariato anche dopo gli interventi idraulici, la novità stimola l'iniziativa privata e la ricerca di nuove tecniche di drenaggio. I primi meccanismi furono le ruote a schiaffo, sistemi semplici e relativamente economici, gli scoli del terreno da bonificare vengono convogliati in una vasca, l'acqua raccolta spostata da una ruota a pale azionata da forza animale e indirizzata in un canaletto e poi in un collettore che scaricava in un fiume o nel mare. Nel 1806 alcuni proprietari del consorzio Foresto nella provincia di Venezia iniziarono a drenare i loro terreni con i primi macchinari idrovori elementari, comparvero le prime macchine a vapore, di fabbricazione artigianale. Alcuni agricoltori iniziarono una bonifica meccanica utilizzando rudimentali apparecchi, azionati manualmente, costituito da pale che ruotavano su un asse orizzontale, i risultati furono deludenti, ma la tecnica era

corretta, l'uso portò a modificare le pale della ruota con pale piane. La prima ruota modificata, ha un diametro di m 1.40, e richiedeva la forza di 3 uomini per essere utilizzata, riuscì a drenare 24 cm d'acqua in un terreno di circa quattro ettari. In seguito, vennero utilizzati tre cavalli per ottenere un lavoro continuo il nuovo sistema drenò 36 centimetri d'acqua su nove ettari. Nella provincia di Venezia si ingrandì il diametro della ruota a m. 2,45, utilizzando due cavalli vennero prosciugati 24 centimetri d'acqua su tredici ettari di terreno. Nel 1826, viene introdotta la vite di Archimede, un dispositivo elementare, a forma di spirale, utilizzata per spostare un liquido o per sfruttare l'energia cinetica, il fluido scorre nella turbina, per gravità, e spinge la spirale, che ha la funzione di pala, facendo ruotare la turbina su sé stessa. Lo scopo principale dei proprietari era quello di eliminare l'acqua dalla proprietà, senza calcolare le conseguenze dell'acqua scaricata nelle tenute limitrofe.

Nel 1833 i fratelli Salvagnini introducono una nuova tecnologia che dà i risultati sperati e utilizzata da altri. La novità prevedeva l'aiuto della forza animale per innalzare l'acqua dei fondi bassi per farla scorrere nei canali.

Negli stessi anni l'architetto Giuseppe Jappelli, convinse il barone Testa a finanziare l'installazione della sua ultima invenzione, una pompa aspirante. Il barone acquistò i diritti sull'uso della macchina e, nel 1835, stipulò con il Presidente del Consorzio Foresto un contratto di vent'anni per prosciugare con idrovore a vapore, a Jappelli venne commissionato il progetto di bonifica del territorio.

Il primo utilizzo fu nei territori paludosi tra Agna e Brondolo, in un'area di circa 30 Km, i terreni scaricavano nel canale dei Cuori il quale, che attraversava il comprensorio, defluendo nella conca di Brondolo. Il contratto non era economicamente conveniente per il barone, bisognava sostituire i cavalli con la macchina a vapore della potenza di 80 cavalli. Il suo obiettivo principale non era quello di avere vantaggi diretti dalla bonifica ma servirsi della pompa a vapore e del progetto come modello da proporre ad altri consorzi, sottoscrivendo contratti che gli avrebbero dato maggiori profitti, e questa prospettiva portò il barone a saltare i piccoli esperimenti e iniziare subito su grandi estensioni, che causarono conseguenze non calcolate. Il barone e i suoi consiglieri non pensarono, prima di procedere, di arginare il comprensorio, separando le acque



dei terreni alti, che altrimenti si sarebbero rovesciate sulle terre basse, capendo l'errore Testa persistette nell'impresa nel consorzio di Foresto e in altri e portando le acque di tutti questi territori al suo stabilimento idrovoro a Brondolo. Testi non portò a termine il suo progetto, perdendo un'ingente somma di denaro e, nel 1848, i macchinari furono distrutti dagli austriaci.

Nel 1847, le bonifiche ripresero i prosciugamenti con semplici macchine mosse da forza animale, vengono sostituite con pompe aspiranti e prementi, utilizzate in Olanda con successo. Sono idrovore primitive, poco performanti e durature, sperimentate dai fratelli Benvenuti per asciugare 500 ettari, a Cantarana in comune di Cona in provincia di Venezia, ma purtroppo l'esperimento non diede i risultati sperati. Da qui in poi la forza animale, viene sostituita con quella del vapore, un passaggio rivoluzionario per l'agricoltura veneta. L'anno successivo, 1849, sempre a Cona viene costruito un impianto con tromba della potenza di 10 cavalli per drenare 300 ettari di terreno. Questa volta i risultati furono eccellenti, il nuovo impianto portò una svolta decisiva nella storia dei consorzi di bonifica. L'utilizzo delle pompe a vapore riuscì a rendere efficiente la bonifica programmata dal consorzio. Il nuovo impianto incentivava ogni proprietario terriero a sperimentare alimentando progresso e scienza. Il consorzio Valli di Adria fu il primo consorzio, a bonifica meccanica della regione nel 1851, venne utilizzata una macchina con pompe a effetto semplice per asciugare 1.900 ettari di terreno. I proprietari crearono una società, e supportata dal consorzio acquistano di quattro trombe idrovore per il loro bacino, i risultati sono deludenti, le trombe non funzionano con continuità e risultano insufficienti per l'ampia superficie.

De Lotto, ingegnere del Genio Civile del Regno Lombardo-Veneto, nel 1853, modifica l'impianto sostituendo le trombe con due ruote a pala di 10 metri di diametro mosse da una macchina fissa a bassa pressione con condensazione. L'applicazione delle trombe non fu vantaggiosa per prosciugare i terreni, a causa dai limiti tecnici, ma diede inizio ad utilizzare le ruote idrovore. Grazie all'ingegnere De Lotto, si capì che per risolvere il problema ed intensificare l'opera di bonifica, idraulica e meccanica, l'idraulico doveva studiare gli asciugamenti ed il tipo di sistema idrovoro da utilizzare, mentre all'ingegnere meccanico aveva il compito di mettere in funzione l'impianto idrovoro. Inoltre, l'ingegnere riuscì a realizzare una macchina che resistette alla straordinaria piena

del Canal Bianco nel gennaio del 1855. Pochi anni dopo ,1860, il meccanico Zangirolami perfeziona la struttura delle ruote, applicando un doppio ingranaggio per impedire le oscillazioni e la tendenza alla distorsione e sostituisce le palette in legno con palette in ferro battuto, più leggere e inalterabili. La nuova ruota venne utilizzata da Zangirolami, incaricato dai fratelli Papadopoli , di prosciugare il loro fondo in provincia di Rovigo. La novità incuriosì i bonificatori che decisero di utilizzare le nuove ruote. Nel 1852, si collocò ad Adria, una ruota di 10 cavalli per prosciugare 360 ettari, e a Cavarzere, si applicò una macchina a bassa pressione a doppio effetto con espansione e condensazione per risanare 400 ettari di terreno. Il piano d'asciugamento, elaborato dall'ingegnere De Lotto, prevedeva di utilizzare le due ruote a pale, il risultato superò ogni aspettativa, i terreni potevano essere bonificati con facilità in qualsiasi condizione di metereologica o inondazioni. Alcuni proprietari sostituirono e aggiunsero macchine a ruota a quelle a pompa, non si limitarono a prosciugare le terre e ad avviarle alla coltura ma pensarono ad una trasformazione della campagna. Uno di questi fu Antonio Zara, nel 1849-50, dopo aver prosciugato la sua tenuta di 572 ettari, fece costruire degli argini di protezione dalle inondazioni intorno alla proprietà, furono stabiliti i dove posizionare i macchinari e costruire le strade, provò a colonizzare costruendo un'abitazione con stanze, granaio, fienile e stalla. Nel 1865 la proprietà era composta dalla casa del proprietario a due piani con granaio, l'abitazione dell'agente, una scuderia, una stalla, un'officina per falegnami, granai capienti e numerose adiacenze la tinaia, il forno, le stanze per il bucato, i magazzini, le abitazioni per i bovini, un'officina da carradore, un'aia e un cortile. In seguito, si aggiunsero edifici per le idrovore, stalle, fienili e 28 casolari per i coloni e le loro famiglie. De Bosio, nel 1855, divide consorzi di ciascuna provincia secondo la loro finalità in consorzi di difesa, bonifica, scolo, irrigazione e misti scolo e difesa, scolo ed irrigazione, irrigazione unita ad opifici ed usi domestici; creando un quadro conoscitivo dei territori prima dell'unità d'Italia.

L'annessione del Veneto al nuovo Regno, portò nelle aule parlamentari i rappresentanti della proprietà terriera, motivati a proporre normative legislative utili al territorio padano. Il ministro dell'agricoltura Broglio presentò al Senato, nel 1868, un nuovo disegno di legge sulla bonifica dei terreni paludosi. È il primo

progetto dopo l'annessione del Veneto, volto a superare le difficoltà economiche e territoriale nelle opere di bonifica con l'aiuto dell'attività privata.

Il progetto di Broglio non verrà mai discusso in aula e nel 1873 il ministro dei lavori pubblici Giuseppe De Vincenzi elabora un nuovo progetto nel quale le bonifiche non vengono considerate opere pubbliche e per questo non si prevede l'azione diretta dello Stato per la l'esecuzione o il finanziamento. Il ministro ammetteva un diretto legame tra le bonifiche e l'interesse agricolo ed igienico, al primo bisognava provvedere con una legge organica, mentre il secondo doveva essere regolato da una legge sulla salute pubblica. Per la realizzazione del disegno fu chiesta l'opinione di uffici tecnici e rappresentanze provinciali, ma anche questo progetto non viene presentato al Parlamento. Seguendo le indicazioni delle normative in vigore, i consorzi si distinguevano in consorzi di difesa, con lo scopo di preservare i terreni, e in consorzi di bonifica, di scolo e di irrigazione per migliorare la qualità dei terreni. Definendo l'intervento bonifica non si capiva la sua definizione e spesso usato impropriamente, a volte indicava interventi per rendere un terreno più produttivo, in altri casi il prosciugamento di una palude o di un fondo paludoso, a volte un terreno ricoperto dalle acque rientrava nella categoria dei terreni da bonificare, bensì in quella dei fondi da scolare. Le denominazioni si intrecciano e si sovrappongono, con l'articolo 92 della legge sulle opere pubbliche del 1865, si suddividono le opere sulle acque pubbliche, in quattro categorie a seconda dei fini. Nella prima categoria, le opere erano a carico dello Stato, e comprendevano la navigazione di fiumi, laghi e grandi canali coordinati ad un sistema di navigazione e la conservazione dell'alveo dei fiumi di confine. Nella seconda l'opera veniva eseguita dallo Stato con il concorso delle Province e degli interessati riuniti in consorzio; sono lavori lungo i fiumi arginati e i loro confluenti parzialmente arginati. Nella terza, le spese erano sostenute dagli interessati riuniti in consorzio, si comprendevano opere di difesa delle rive dei fiumi non arginati e delle loro diramazioni, anche se navigabili, oltre a proteggere le rive dei torrenti dalle corrosioni che mettevano in pericolo molte proprietà. Inoltre, dovevano provvedere alle arginature parziali di tratti di fiume e a quelle dei piccoli corsi d'acqua d'interesse limitato, lo Stato concorrevà alle spese, e le Province potevano essere chiamate a contribuire alle spese. Le opere della quarta categoria erano a carico dei proprietari frontisti, con la possibilità di coinvolgere

altri interessati secondo le leggi del Codice civile, e riguardavano gli argini in golena, gli argini circondari e traversanti; gli argini e ripari alle ripe dei fiumi e torrenti, come a quelle dei rivi e scolatori naturali, che servono di difesa ad una o poche proprietà. Fino alla promulgazione della legge, nel 1882, fu in vigore una certa discrezionalità in materia di bonifiche ed opere simili.

Nel febbraio del 1880 Baccarini ripresentò il proprio disegno, non venne approvato e dovette riproporlo una terza volta, nel maggio dello stesso anno, dove venne discusso ed approvato. Con l'emanazione della prima legge sulle bonifiche nel 1882 lo Stato si interessa direttamente al recupero delle terre incolte. Il ministro dei Lavori Pubblici, Alfredo Baccarini, comprese che molte zone paludose e malariche sarebbero rimaste tali, se lo Stato non si fosse assunto l'impegno di intervenire direttamente nei casi più gravi e di offrire cospicui contributi finanziari ai proprietari, ed aveva intuito che la conquista di determinati obiettivi economici non poteva essere disgiunta da una politica finalizzata al raggiungimento di sostanziali progressi in campo igienico-sanitario. La bonifica è un'opera costosa, che richiede capitali e la realizzazione è legata al coordinamento degli interventi e alla cooperazione fra gli interessati. Il passaggio dalla piccola bonifica privata della metà dell'Ottocento alle grandi opere consorziali successive era l'accordo fra i proprietari, l'unione dei loro sforzi economici e l'intervento dello Stato. L'analisi della normativa emanata dal nuovo Stato unitario rivela l'influenza della tradizione bonificatrice padano-veneta, sviluppatasi durante la dominazione della Serenissima, ebbe sulle decisioni legislative fino al ventesimo secolo

Per un recupero delle aree paludose, efficiente e funzionale, lo Stato sostiene i consorzi, i proprietari veneti, comprendono che associarsi, era economicamente conveniente. Le bonifiche nell'area settentrionale del paese risultarono più facilitate da fattori economici, sociali e ambientali, e si tentò di esportare questo modello nel resto della penisola. I risultati ottenuti nel Veneto vennero sopravvalutati e attribuiti all'attività consortile senza tenere in considerazione la tradizione secolare, molto attiva nelle terre venete, e l'esperienza di secoli non poteva essere esportata in altre regioni con una semplice legge, infatti dopo la promulgazione, solo quattro consorzi, tre veneti e uno emiliano, chiesero la concessione. La legge successiva nel 1893, che precludeva l'intervento diretto

dello Stato a supporto dell'azione dei consorzi, non diede i risultati sperati, riconfermando lo sviluppo solo nell'Italia settentrionale, in particolare, al Veneto e all'Emilia. Baccarini vuole ampliare il raggio d'azione degli interventi di risanamento, inserendo le aree malariche e distinse le opere in due grandi categorie. Nella prima rientravano le bonifiche con lo scopo igienico e quelle in cui il vantaggio igienico porta un miglioramento agrario. Le opere dovevano essere eseguite dallo Stato, che sosteneva metà della spesa, mentre due ottavi di essa spettavano alle Province e ai Comuni interessati e un quarto ai proprietari dei fondi e a coloro che avrebbero tratto un beneficio diretto dalla bonifica. La legge stabilì poi che i proprietari dovessero rimborsare allo Stato, alle Province e ai Comuni la plusvalenza acquisita dai terreni, e i successivi interventi di manutenzione, rimanevano a loro carico. Nella seconda categoria tutti gli altri interventi, l'esecuzione delle opere spettava ai singoli proprietari o al consorzio. Con la legge Pavoncelli-Lacava del 1898 porta un'evoluzione al concetto di bonifica, le opere di prima categoria potevano comprendere i lavori di rimboschimento, rassodamento delle dune, arginatura dei corsi d'acqua e regolazione dei torrenti. Grazie alle scoperte sull'eziologia malarica, del Novecento l'attenzione del legislatore per le condizioni igienico-sanitarie dei residenti e dei lavoratori impiegati nelle aree paludose aumentò, e iniziarono interventi di piccola bonifica, con lo scopo di impedire la proliferazione delle larve dell'anofele. Negli ultimi anni del Novecento i lavori idraulici di prosciugamento e bonifica resero aree paludose in terreni colonizzati, coltivati e più redditizi. La bonifica teorica e l'esecuzione procedettero su binari diversi, l'attuazione delle idee innovative, venne condizionata da molti fattori, primo fra tutti quello economico. In Veneto, alla fine del XIX si cercò come utilizzare i terreni bonificati, era necessario renderli produttivi per recuperare in parte i capitali impegnati, ma fu da subito evidente che, sottoporre a coltura tali terreni senza gli adeguati interventi, era inutile. I bonificatori veneti, avendo raccolto più esperienza, alla necessità di trovare una soluzione a problemi fondamentali, avanzarono precise richieste al Governo. Il primo segno della forza politica ed economica dei consorzi veneti fu lo studio della conformazione geografica del territorio ed affidare la gestione delle acque ad un organo amministrativo decentrato. Nel 1907, venne costituito il Magistrato alle Acque creato dopo le

inondazioni del 1905, i consorzi chiesero che la sede del Magistrato fosse all'interno del compartimento sul quale aveva giurisdizione, in modo che il referente politico-amministrativo fosse a contatto diretto con i problemi che doveva risolvere, un'esplicita dichiarazione di sfiducia nella capacità operativa del potere centrale.

Nel 1910, a Ferrera, ci fu il primo congresso dei bonificatori, i consorzi veneti, riconfermano il peso politico ed economico, si propose la costituzione di Federazioni di enti regionali. Al congresso, erano presenti soltanto i rappresentanti dei consorzi veneti ed emiliani, c'era l'urgenza di creare un ente che li rappresentasse e inoltrasse le loro richieste al Governo. Tra il 1910 e il 1912, furono importanti leggi che, aumentarono gli investimenti pubblici per le opere di bonifica, offrendo agevolazioni economiche ai proprietari. Si stabilì che la sistemazione idraulica dei bacini montani fosse a carico dello Stato, a carico dei proprietari, la bonifica agraria come complemento di quella idraulica. Alla vigilia del primo conflitto mondiale nel Paese, nasceva una nuova mentalità bonificatrice, sensibile alle esigenze delle diverse realtà regionali. Nel 1913 a Padova, fu istituita la Federazione dei consorzi di scolo e bonifica delle provincie venete e di Mantova, nel 1919 cambia la denominazione e lo statuto, nasce la Federazione nazionale delle bonifiche.

Prima dell'ingresso dell'Italia in guerra le bonifiche in Veneto sono ben sviluppate e l'organizzazione consorziale più presente che nel resto della penisola. Le terre prosciugate dovevano essere messe a coltura e per farle diventare produttive, si devono investire molto denaro. È necessario stabilire e studiare un nuovo assetto per i territori bonificati, l'organizzazione aziendale più adatta e la più realizzabile, per portare le terre alla massima produttività. I bonificatori veneti sono i più interessati al miglioramento delle terre, e per raggiungere l'obbiettivo sono pronti a mettere a rischio i loro capitali e ad accettare le restrizioni implicite nel sistema consorziale del diritto di proprietà, per agevolare il progresso dell'agricoltura. Dopo la bonifica idraulica, ci sono aree che, per loro conformazione chimico-organica, diventavano produttive solo dopo anni di particolari trattamenti; altre, che davano buoni raccolti, ma lo strato coltivabile di questi terreni era sottile, da deteriorarsi e impoverirsi in pochi anni, lasciandoli infertili. Senza le opere di scolo canalizzazione, e

l'applicazione di sistemi di rotazione agraria, le terre rischiavano di ritornare paludose in pochi anni, questi rischi spingeva ogni proprietario a diventare un bonificatore agrario. Fino al primo conflitto mondiale le spese di bonifica erano fattibili, ma nell'immediato dopoguerra le cose cambiarono drasticamente. Dopo un periodo di sosta, le opere per riparare i danni causati dal conflitto, furono eseguiti studi ed emanati provvedimenti senza che si riuscisse, a soddisfare le richieste dei bonificatori. Il Ministero dei Lavori pubblici, nel 1914, presentò una relazione, dove venivano riportate le bonifiche di prima categoria compiute, quelle in corso di esecuzione e quelle ancora da iniziare riguardavano un'area di 1.815.914 ettari, corrispondente a 1/16 della superficie totale del Regno

Alla vigilia del conflitto, più della metà delle opere di bonifica erano nell'Italia settentrionale.

### **1.3 La bonifica dopo i conflitti mondiali**

L'esercito austriaco si insediò nel novembre del 1917, dopo Caporetto. Per garantire la salute e approvvigionamento dei propri soldati con i raccolti agricoli, l'esercito mantenne attive le idrovore limitandosi alle manutenzioni straordinarie con materiale di scarto.

A giugno del 1918 gli austriaci utilizzarono ogni mezzo disponibile per arrestare l'avanzata italiana, i macchinari degli stabilimenti idrovori vennero distrutti, gli argini rotti e le strade inagibili. A novembre dello stesso anno, tutta la zona litoranea dal Piave era un grande stagno. Per il ripristino dei terreni paludosi, nasce nel 1919 l'Istituto Federale di Credito per il Risorgimento delle Venezie, in seguito si costituirono l'Istituto di credito fondiario delle Venezie, l'Istituto antimalarico, e l'Ente di rinascita agraria per le province di Treviso e di Venezia, Gli istituti di credito, con fondi statali forniscono i capitali per l'esecuzione dei lavori, per la bonifica agraria. L'impegno statale fu ufficializzato con la 'legge Ruini' nel 1918, si potranno presentare progetti esecutivi di prosciugamento e di bonifica, inserendoli fra le opere di prima categoria, coordinandoli nelle prime fasi d'intervento. La Commissione per la ricostituzione agraria, formata nel febbraio 1918, costituì delle Commissioni

provinciali antimalariche temporanee per coadiuvare gli uffici sanitari nella lotta contro la malaria, riapparsa durante la guerra, attivando adeguate cure terapeutiche e profilattiche. Nell'ottobre del 1918 la Commissione aveva due scopi, la bonifica umana, un censimento e cura dei malati, e la bonifica idraulica, una sistemazione e manutenzione dei fossi di scolo, e per attuare i suoi progetti, presentò al governo richieste e suggerimenti per la ripresa. L'idea e i progetti della Commissione vengono riproposte durante il Congresso regionale Veneto dei bonificatori nel marzo del 1922. Al Congresso vennero affrontate tutte le questioni tecniche ed economiche legate alle fasi della bonifica idraulica, emerse che, per la realizzazione dell'ambito progetto di bonifica, era necessario che bonificatori statali e privati, si adeguassero a precise normative, che seguissero e condividessero un programma di organizzazione dei lavori. La bonifica agraria dei comprensori veneti incontra delle difficoltà, primo fra tutte l'instabilità dei prezzi, crea difficoltà nelle previsioni di spesa e difficili i rapporti con la manodopera.

Il congresso porta alla stesura del testo unico, il 30 dicembre 1923, si riferisce ai comprensori di bonifica idraulica, soprattutto in quei territori dove persisteva un problema di bonifica idraulica. Il testo porta innovazioni, allarga i limiti delle spese eseguibili, autorizza lo Stato ad eseguire, oltre ai lavori di prosciugamento e di colmata, la costruzione delle vie di comunicazione tra il territorio bonificato e i prossimi centri abitati, i lavori per l'utilizzazione dei canali di bonifica a scopo di navigazione interna. Per coordinare le opere idrauliche, la legge prevedeva che i progetti di bonifica dovevano «essere studiati col criterio di associare, sempre che sia possibile, la difesa valliva e la sistemazione montana, con l'utilizzazione delle acque a scopo irriguo o di forza motrice». La nuova normativa rendeva più efficace l'opera dello Stato, modificando le condizioni dell'ambiente fisico ed economico, agevolando l'introduzione di sistemi più intensivi di coltura. Importante innovazione di questa legge fu inserire un mezzo esecutivo, idoneo a riunire nello stesso esecutore la progettazione e la realizzazione delle opere. La nuova legge completa il decreto del 1919, inserendo una doppia soluzione, la concessione contemporanea delle opere di bonifica idraulica ed agraria seguendo un piano coordinato di esecuzione statale e la concessione delle opere di bonifica



idraulica a società o ad imprenditori singoli che fossero proprietari di una parte del territorio da bonificare e si proponessero di acquistare la parte mancante, e se necessario, espropriando i terreni da trasformare. L'esproprio si inserisce, legalmente, come mezzo nella trasformazione agraria. La legge obbliga la formazione di consorzi, amministrati da commissari governativi. I nuovi consorzi, e gli enti autonomi soppressi, per concessione dello Stato oltre all'esecuzione delle opere pubbliche di bonifica, anche quelle di competenza privata.

Il testo unico del 1923 anche se innovativo, non affrontava interamente il problema della bonifica in Italia, in particolare quelle in montagna, che fu regolamentato con la legge del 30 dicembre 1923, specifica della bonifica montana e dei territori sottostanti. La legge Serpieri 18 maggio 1924, emanata per le trasformazioni fondiari di pubblico interesse, estende la bonifica a territori prima non contemplati, subordina ogni altra opera alla trasformazione agraria, le predisposizioni ebbero poco successo.

Con la legge Mussolini del 1928, e le riforme successive, maturate nell'anteguerra e nel primo dopoguerra, la bonifica fu messa in primo piano, ed emanata durante il primo Sottosegretariato di Serpieri. Normativa importante, per i finanziamenti, i progetti posti per coordinare e rendere continuativa l'opera. L'incertezza finanziaria rimane anche nei primi anni del fascismo e resa più acuta dopo la revisione legislativa, i lavori progettati sono numerosi ed impegnativi economicamente. La legge veniva emanata contemporaneamente con la crisi agraria ed economica e, invece di servire a finanziare i lavori di bonifica, fu adoperata come strumento economico per fronteggiare il periodo critico. I nuovi lavori pubblici, avrebbero rallentato la disoccupazione crescente, e aiutato con i sussidi e i mutui, i proprietari coinvolti nella crisi ma soprattutto fu uno strumento politico per dare alla popolazione l'illusione di una veloce sistemazione di tutte le nostre terre. La legge, creò confusione, arrivarono progetti, e richieste di inclusione nei consorzi di bonifica, da tutta Italia. Inoltre, manca una pianificazione delle grandi opere, i piani delle singole bonifiche, diventano obbligatori dalle leggi del 1923 e 1924, e dove erano incomplete, serviva completarle e concludere. La legge del 1928 prevedeva nuovi capitali, che avviarono un

periodo, dal 1929 al 1934, di numerose attività di bonifica. Due leggi importanti la legge n.215 del 13 febbraio 1933, è il testo unico delle leggi di bonifica, detta le procedure, gli organi esecutori, i contributi, colmando lacune nei testi precedenti; da definizione della bonifica si passa nella duplice classificazione di opere di bonifica e di miglioramento fondiario. Il progetto di legge per la integralità della bonifica presentato nel settembre 1934 viene respinto dal Senato e mai entrato in vigore. In sintesi, la legge, stabilisce che, tutte le opere entrano in un programma di bonifica. L'azione dello Stato è incentrata a modificare le condizioni ambientali dell'area, per renderla più produttiva. Malgrado la cura e gli obiettivi della legge manca, per la sua realizzazione, il coordinamento delle opere pubbliche con la trasformazione fondiaria.

Nel 1934, c'è una crisi agraria e non ci più fondi per le opere, inoltre i sindacati sperano, attraverso la bonifica, di diminuire il tasso di disoccupazione, ma prima di procedere sono necessari un bilancio e una revisione della politica e delle opere, fino ad ora eseguite. Il resoconto e la revisione sulla bonifica vengono presentati da Serpieri, al Convegno per la bonifica integrale tenuto a Firenze, presso l'Accademia dei georgofili. Il rapporto dichiarava che su alcune terre le opere pubbliche di bonifiche e trasformazione, sono ultimate, altre terre senza trasformazioni agrarie avviate, e a volte, nemmeno progettata, mentre gli altre presentavano solo un avviamento poco uniforme ed in molti casi, insufficiente per una colonizzazione. Per ultimare le bonifiche agrarie è importante riconoscere il fallimento della politica bonificatrice, dove, in molti casi, la trasformazione fu modesta. Il Congresso trova il fulcro del problema, bisogna trovare il modo di assicurare, di accelerare la bonifica, e facilitare i trasferimenti di proprietà attraverso appositi enti o consorzi nei quali fosse ammesso un rappresentante dei lavoratori agricoli. Si crea una diaframma tra coloro che ritenevano i consorzi fossero gli organismi più adatti a promuovere l'integralità della bonifica, e coloro che richiedevano l'intervento di appositi enti più svincolati dai comprensibili motivi di resistenza dei proprietari. La divergenza porta un contrasto tra chi ritiene la bonifica portatrice di un beneficio sociale e demografico, derivato

dall'attività economica, dal miglioramento fondiario e dall'intensificazione della produzione; e tra chi la ritiene, un sistema per la colonizzazione, la formazione della piccola proprietà e la realizzazione di rapporti di lavoro più stabili. Serpieri, concorda con queste ultime conclusioni, ma le resistenze si rivelarono così forti che, invece di incentivare le attività di bonifica, creano un arresto. Nello stesso anno, 1934, Serpieri presenta un progetto legge, uno strumento necessario ad assicurare la integralità della bonifica, dove la trasformazione fondiaria da parte di privati era realizzata entro precisi limiti di tempo e si autorizzavano i Consorzi a sostituirsi ai proprietari inadempienti e a rivalersi per la spesa sul loro patrimonio. Il progetto fu respinto dal Senato, Serpieri fa la richiesta di nuovi fondi statali per finanziare l'attività, ma anche questa viene respinta, lo Stato, non ha disponibilità economiche, perché ha finanziato la guerra in Etiopia, obbligando a sospendere i lavori. I rappresentanti sindacali dei lavoratori nei consorzi e specialmente nell'Associazione dei consorzi, non vennero mai inseriti, l'Associazione venne sciolta delegandone la funzione al Ministero d'agricoltura; la bonifica invece di prendere nuovi sviluppi, si arrestava e il Sottosegretariato Serpieri viene sostituito da Canelli, uomo di fiducia dei grossi proprietari pugliesi che più degli altri si erano sentiti minacciati dal progetto di legge della integralità. Dal 1935 al 1937, i lavori di bonifica vennero sospesi, inizia una profonda crisi causata dalle incapacità di programmare le disponibilità finanziarie e dall'incapacità delle opere private di completare le bonifiche pubbliche. Oltre che alla insufficienza dei capitali, molti proprietari ritenevano poco conveniente la trasformazione agraria, perché, con i sistemi estensivi e con l'affitto ai contadini, ricavavano dalle terre, redditi fondiari assai più elevati di quelli che avrebbero ricavato dalle terre trasformate. La bonifica costituiva grossi interessi, tanto, da incentivare lo Stato, a mettere a disposizione nuovi capitali. I primi anni del 1938, il Sottosegretario il Tassinari, propone, di concentrare i capitali in comprensori di rendimento, delimitare l'azione volontaria dei consorzi, con l'intervento dell'Opera Nazionale per i Combattenti o di nuovi enti. Per quest'ultimo periodo della bonifica

fascista mancano documenti ufficiali, e per ricostruire, si è ricorso al ricordo personale e a quanto si scriveva in quegli anni. I nuovi stanziamenti concludono la bonifica nei comprensori della valle padana e del Veneto, recuperando risultati mai raggiunti. Si ampliarono i progetti per l'irrigazione già avanzati in prevalenza nei comprensori del Nord, che concessero un incremento della produzione, uno stabile assetto delle trasformazioni fondiari e degli ordinamenti agrari. Alla vigilia della guerra, le opere di bonifica al Nord, in particolare in Emilia-Romagna prevedono uno sconvolgente processo di riadattamento fondiario di tutta la complessa agricoltura emiliana. Inoltre, si avviava un vasto programma di bonifica e colonizzazione nel Sud, completando la colonizzazione dell'agro pontino, del frazionamento fondiario nella valle del Volturno, nel tavoliere di Puglia e nel latifondo siciliano. Questi programmi vennero annunciati e messi in fase di realizzazione, tra il 1938 e il 1942, senza considerare l'Europa già in conflitto e la seconda guerra mondiale imminente.

Con l'ultimo intervento normativo del 12 febbraio 1942, vengono emanate delle disposizioni integrative della legge sulla bonifica integrale, tra cui si obbligava i privati all'esecuzione di opere minori. Arrigo Serpieri dichiarava che 137.000 ettari solo nell'Agro Pontino sono bonificati. Dopo l'8 settembre 1943, la bonifica rallenta per la perdita di braccianti, la maggior parte di loro erano ebrei arrivati in cerca di occupazione e con l'emanazione delle leggi razziali del 1938, in vigore fino alla liberazione nel 1944, i braccianti e le loro famiglie sono costretti a scappare. La Seconda guerra mondiale porta danni alle opere di bonifica nel sud Italia, dopo lo sbarco degli alleati ad Anzio, i tedeschi allagano un'area di oltre 37000 ettari; causando una grande epidemia di malaria, era la guerra biologica del ventesimo secolo. Il prolungato utilizzo del DDT contro le zanzare, principale causa della trasmissione della malaria, è pericoloso e tossico per l'uomo e ne verrà vietato il suo utilizzo in Italia nel 1978. Mario Bandini, allievo di Arrigo Serpieri, preside negli anni '70 della facoltà di Economia alla Sapienza di Roma, testimoniava che ultimata la bonifica, sia pubblica che privata, i territori italiani sono produttivi e ottimali per

insediamenti colonici, inoltre viene completato il sistema irriguo, che incrementa ulteriormente le produzioni agricole. Nel secondo dopoguerra, grazie ai fondi del Piano Marshall e della Cassa per il Mezzogiorno la bonifica continua fino alla metà degli anni 60 ,dopo si cambia la rotta verso un'attenzione ambientalista volta alla salvaguardia del territorio, dei beni culturali e nella rivalutazione delle zone umide formalizzata dalla Convenzione Internazionale di Ramsar ,rettificata in Italia nel 1976. Nel Lazio e in Veneto i paesaggi erano sempre più contaminati dai fenomeni di Sprawl, termine inglese che indica la città diffusa, dispersione urbana o invasione urbana è un fenomeno urbanistico che indica l'espansione rapida e disordinata di una città, senza una pianificazione urbanistica adeguata e sostenibile. Questo fenomeno si manifesta nelle zone periferiche, aree di espansione con continui mutamenti, si forma una polarizzazione tra il centro e la periferia urbana e l'urbanizzazione intensiva crea problemi nell'assorbimento pluviale dei terreni. Le bonifiche, a volte, lasciano conseguenze ambientali, irreversibili e non sempre positive, come l'annullamento della geo-diversità caratteristiche regionali.

Ci fu un radicale decentramento nelle aree marittime del centro-sud; creando danni nell'allevamento di bufali, nella pesca, e dove erano presenti antiche tradizioni come nella raccolta del sale, nell'itticoltura, coltivazione del mais e la scomparsa di molti altri mestieri minori connessi all'agricoltura. I terreni bonificati non sono immediatamente coltivabili per la presenza di piante selvatiche e la breve fertilità , le opere possono presentare particolari processi aerobici con gravi modificazioni idrauliche e geologiche perché composte di terreni non ancora mineralizzati. Inoltre, se eseguite in prossimità e troppo in basso rispetto al livello del mare si infiltrano dall'acqua salata.

A partire dagli anni '50 si avvia una trasformazione irrigua su gran parte del comprensorio; l'opera viene interrotta negli anni '80, per mancanza di fondi, e sono i Consorzi di Bonifica a provvedere autonomamente alla bonifica dei propri comprensori, ed avviando, in seguito, un processo di coordinamento tra gli stessi, che portò alla

costituzione di un unico Ufficio, preposto alle incombenze tecniche, progettuali, contabili e amministrative.



*Figura 1 scavo bonifica in provincia di Verona anni 20 (arc.ANBI Veneto)*



*Figura 2 impianto idrovoro Polesine*

Il Polesine è stato soggetto a numerose alluvioni: una delle più gravi fu quella del 14 novembre 1951, che provocò 100 morti e più di 180.000 senzatetto.



*Figura 3 foto alluvione Rovigo 1951*



*Figura 4 bonifica Rovigo*



*Figura 5 Bonifica Verona*



*Figura 6 Bonifica polesine*





*Figura 7 Bonifica Emilia-Romagna*



*Figura 8 casa rossa castiglione della Pescaia*



*Figura 9 idrovora Mazzocchio Agro Pontino*





Figura 10 Idrovora a Siracusa

## Bibliografia

Elisabetta Novello *Terra di bonifica: il ruolo dello Stato e dei privati del Veneto dalla Serenissima al fascismo*. CLEUP Padova 2009

L Mimmo Vita e Francesco G.B. Trolese *la Corte Benedettina di Legnaro: vicende, strutture, restauri*. Regione del Veneto-Veneto Agricoltura. Legnaro 2001

## Sitografia

<https://rovigo.italiani.it/il-polesine-e-le-bonifiche/>

[www.bonificavenetorientale.it/il-consorzio/](http://www.bonificavenetorientale.it/il-consorzio/)

[www.bonificaromagna@it](mailto:www.bonificaromagna@it)

<https://blog.geografia.deascuola.it/articoli/100-anni-di-bonifiche-in-italia>



## CAPITOLO 2

### **2.1 Storia e vicende della bonifica della Corte Benedettina di Correzzola**

La Corte Benedettina di Correzzola è una delle proprietà del monastero di S. Giustina a Padova, acquistata dai monaci, nel 1129, dai coniugi De Crescenzi che vendette i beni fondiari nella corte di Concadalbero. La proprietà era una distesa di campi paludosi, spesso alluvionato, disabilitato e poco produttivo. I monaci iniziano le opere di bonifica e sistemazione territoriale intorno alla prima metà del Quattrocento interrotte dall'instabilità politica creata dalle guerre. Nel 1519, vengono definiti i confini da una commissione, composta da tre nobili veneziani, Malipiero, Valier e Salom, il nuovo confine viene chiamato linea Malipiera dal nome del più anziano della commissione. Negli anni successivi da un lato la Serenissima ed il monastero e altre congregazioni religiose, iniziarono le opere di bonifica nelle vaste arre del territorio veneto. A Correzzola, le azioni di bonifica, come detto, erano iniziate anche prima, grazie alla sapiente programmazione di bonifica dell'abate di S. Giustina, Ludovico Barbo, già nei primi decenni del Quattrocento erano iniziati alcuni interventi di risanamento delle terre paludose dal fango e dalla malaria. Inoltre, i monaci introdussero una revisione dei contratti feudali, che portò nuova manodopera sulle nuove terre bonificate. Il terreno che ospita la corte abbaziale, non ancora costruita, fu bonificato nei primi del Quattrocento, con i lavori furono diretti dal cellerario (il monaco che veniva inviato sul luogo e che rappresentava l'abate) Antonino da Milano, il quale oltre che bonificare, s'impegnò a miglioramento delle condizioni di vita dei coloni, sia umani che economici. Nel caso di tenimento di Correzzola, il riassetto territoriale e il conseguente avvio di coltivazioni su larga scala, comportò la messa a punto di una nuova tipologia edificio, una nuova architettura ed organizzazione, si tratta del complesso di edifici che caratterizza la corte di Correzzola, insieme area di culto e di lavoro. È al cellerario Antonino che si deve la suddivisione della tenuta in cinque gastaldie, Brenta, Cive, Cona, Villa del Bosco e Concadalbero, ognuna con un proprio centro direttivo, questa nuova organizzazione rende la corte di

Correzzola, unica ed efficiente centro direzionale del sistema. Le inondazioni dei fiumi, Adige, Po, Brenta e Bacchiglione, resero le valli paludose incoltivabili e malsane. Nei primi secoli del Mille, pochi territori non subirono l'invasione delle acque fluviali, Piove di Sacco, Pontelongo, Concadalbero, Villa del Bosco, Cive, Brenta dell'Abbà e Cona, che poi diventarono le cinque castaldie. I benedettini incaricarono i cellerari, a coordinare i primi interventi di bonifica, in modo da ottenere stabilità e sicurezza nei possedimenti. Iniziarono pulendo i corsi fluviali, rafforzando gli argini per contenere le inondazioni, nell'intento di mantenere asciutti i territori sopra il livello del mare, ma i monaci, vogliono bonificare anche i territori sotto il livello del mare, ricavando nuove aree coltivabili. Purtroppo, per scavare ed arginare richiedeva mezzi e terra non disponibili all'epoca e fu solo alla fine del XVI secolo, si utilizzò la nuova bonifica per colmata, cioè si creava un'apertura controllata lungo l'arginatura fluviale in modo da permettere alle acque torbide di depositare i sedimenti nelle zone più basse. Con la nuova tecnica, i terreni sotto il livello del mare venivano colmate dal fiume, un'inondazione programmata che portava le valli più basse ad un livello che consentiva una bonifica tradizionale scavando canali artificiali per il deflusso delle acque. Si creò una rete di canali, scoli e fossati, che richiedeva una costante manutenzione, resa possibile da numerosi decreti benedettini che introdussero nuovi sistemi contenitivi, come gli scoli a pettine per la raccolta delle acque piovane da utilizzare nei periodi di siccità, che defluivano nei collettori e poi in canali che sfociavano in mare. Si realizzarono le fosse nei campi, ancora oggi esistenti, come le fosse che troviamo vicino a Correzzola, fossa Paltana, fossa Barbegara quella della Rebosola. Il monastero attento alla bonifica e alla gestione della rete fluviale, si inserisce nel direttivo dei consorzi costituiti da privati (patrizi veneziani), in modo da gestire e coordinare gli interventi, e beneficiare del campatico. Si trattava di una tassa consortile che i consorziati versavano in base all'estensione del terreno. Dovevano inoltre rispettare i contratti di colonia, attenendosi alle clausole idrauliche: la realizzazione di nuovi fossi, pulizia degli argini e scoli comuni, e l'obbligo di risanare aree paludose. Il monastero interveniva a proprie

spese, per il ripristino dei campi allagati, aiutando i contadini, inoltre attivarono interventi atti a tutelare i terreni che si estendevano vicino alla laguna, dalla risalita dell'acqua salmastra lungo i canali, costruendo delle chiuse come quelle presenti a Civè, le porte Sumane, valide da essere usate dalla Repubblica di Venezia. I terreni bonificati e pronti a nuove produzioni agricole, venivano assegnati ai lavoratori che avevano operato alla bonifica con un contratto, della durata di uno o cinque anni, dove il monastero percepiva, come quota d'affitto, una parte del raccolto che veniva calcolata in base alla produttività del terreno e poteva essere modificata in caso di impedimenti climatici. I monaci vollero sperimentali nuove tecniche agrarie, decidevano la tipologia di coltura, iniziarono a coltivare i campi a rotazione, a suddividere la proprietà in campi regolari con il profilo a schiena d'asino per facilitare defluire l'acqua nei fossi perimetrali; controllavano l'allevamento in base alla esigenze della comunità, il tutto era deciso per ottenere il massimo rendimento possibile. Nel Cinquecento si inizia a coltivare il mais, sorgo e miglio, nel secolo successivo, con l'aumento demografico incrementa una maggiore la produzione di cereali. Oltre alla sistemazione idraulica, i benedettini ridisegnarono, per delimitare i grandi appezzamenti, strade, sentieri e scoline, creando appezzamenti più piccolo collegati tra loro da scoli, capezzagne e cavedagne. Le due reti, idraulica e stradali, crearono sul terreno una griglia che dette la possibilità di ricavare delle proprietà più piccole, le possessioni, ognuna delimitata da strada comunale, strada consortile, fosse, canali, e scoli. Ai margini delle possessioni, altri piccoli appezzamenti, le chiusure datti in concessione ai braccianti che lavoravano nelle possessioni. Questa griglia è ancora visibile, attraverso le immagini satellitari.

## **2.2 La struttura organizzativa del territorio**

La corte di Correzzola è situata al centro del villaggio, vicino al Bacchiglione. Sorgeva a ridosso di un'ansa del fiume in seguito, nel XIX secolo, fu eliminata. Questo nucleo edilizio costituiva il centro di tutto il sistema: era il luogo di raccolta e immagazzinamento dei prodotti, sede dei monaci che gestivano l'organizzazione di nuove bonifiche, esercitavano il

controllo e la regolamentazione della rete fluviale, la manutenzione ordinaria e straordinaria dei campi. La corte fu edificata in tempi diversi: la casa dominicale, foresteria e cappella, la parte più antica, sorse già alla metà del Quattrocento, poi vennero inseriti granai e cantine nel Cinquecento, ultimo ampliamento inserito fu la scuderia nel Seicento. Dal punto di vista amministrativo il funzionamento del sistema era strutturato a partire da un monaco incaricato dal governo, il Primo Cellarario, il quale oltre ad amministrare le economie della tenuta, distribuiva i compiti agli *artesani*, circa 300, che lavoravano stabilmente alla corte. Si trattava di muratori, carpentieri, falegnami, cuochi casari barbieri servitori, braccianti pagati dal monastero con denaro e generi alimentari o di consumo, il loro compito era quello di mantenere l'ordine dentro e fuori la corte come le arginature di scoli e canali, manutenzione delle strade. Si accedeva alla corte, attraverso un'apertura tra la chiesetta, la Capeletta di Casa, e la foresteria adiacente alla casa domenicale, residenza dei monaci, il monasterino, e l'ala ovest, la Cellararia, era residenza del Primo Cellarario, sede degli uffici amministrativi, dormitorio dei monaci, cucine e dispensa, cantina. Il fabbricato principale era composto da granai e la barchessa e da un ampio porticato affacciato sul fiume. Le scuderie con corti minori, come il deposito per la legna, porcili, stalle, laboratori tessili, magazzini per la distillazione dell'acqua vite e abitazioni per gli artigiani



Figura 11F. Abbiati acquarello Corte Correzzola 1720 ASPD Fondo S. Giustina b60, f4

Tutto il possedimento di Correzzola era organizzato in cinque *gastaldie*, ognuna gestita da un *geastaldo*, che poteva essere un religioso o un laico dipendente dal cellerario, il quale aveva il compito di amministrare i beni mobili ed immobili a lui affidati, tenere aggiornato il registro delle entrate e delle uscite che veniva consegnato al cellerario per poi essere conservato presso l'abbazia di Santa Giustina. La *gastaldia* aveva una sede principale che coordinava gli appezzamenti minori. Di solito era composta da corte, abitazione, cantina, stalle, forno, principalmente fungevano da magazzino per la casa domenicale. In subordine nelle vicinanze delle terre coltivate sorgevano appositi edifici di dimensioni via via più contenute le quali erano destinate alle fattorie e ai contadini che coltivavano le terre. Durante la dominazione napoleonica, il monastero di Giustina, come altri ordini religiosi, fu soppresso, e così la tenuta di Correzzola fu data in concessione a Francesco Melzi. Con i coinvolgimenti politici, conseguenti a un cambio di regime, i beni vennero confiscati dall'Austria e successivamente registrati sotto il demanio austriaco. Solo nel 1817 il nipote di Melzi riuscì a tornare in possesso della tenuta di Correzzola e di tutti i beni confiscati. La vastissima tenuta rimase quindi, di proprietà della famiglia Melzi fino alla fine del primo conflitto mondiale. Nel periodo delle turbolenze, tra il 1804 e il 1816, ci furono delle alluvioni che devastarono l'ambiente e in parte danneggiarono le bonifiche operate dai monaci. L'assetto del territorio rimase in uno stato di grave decadimento per alcuni decenni. Solo a partire dal 1850, su impulso di un erede della famiglia Melzi, che coinvolse l'agronomo Alfieri, iniziò la bonifica con mezzi meccanici. Furono così allestite delle idrovore della società Aveni Pilly di Ferrara in modo da risanare i fondi, fu incentivato l'allevamento del bestiame, la coltivazione del gelso per la produzione di bachi di seta per la produzione di tessuti. La duchessa J. Melzi d'Eril Barbò, con il marito Ludovico, amministrarono la tenuta fino al 1918, poi per volere della duchessa le terre furono frazionate e i poderi messi in vendita ai braccianti, i quali poterono entrare in possesso delle terre che fino ad allora avevano coltivato. Fu un modo di permettere alle popolazioni insediate nell'area di poter rinascere dopo il primo conflitto mondiale. A seguito dello smantellamento del

possedimento la documentazione storica si è progressivamente frammentata anche a causa di crisi economiche e politiche. Anche la corte principale di Correzzola subisce nel Novecento, pesanti smembramenti e suddivisioni prioritarie, le gastaldie diventano delle frazioni, trasformando il comune della provincia padovana, nel comune più esteso con un'estensione di 42.5 km<sup>2</sup>, e gli immobili all'interno della corte, vengono mantenuti al loro assetto originale, ma con un nuovo utilizzo. In particolare, dopo il secondo dopoguerra, nella corte convivono proprietà pubblica e privata. La scuderia di proprietà privata è stata trasformata in un break and breakfast, la parte centrale è stata acquistata dall'amministrazione comunale che ne crea la sede municipale e la biblioteca comunale

### 2.3 La trasformazione paesaggistica e territoriale operata dai monaci



Figura 12 F.Abbiati Gastaldia Correzzola 1758 ASPD Fondo S.Giustina ,B 559

I monaci benedettini portarono a “Correzzola”, una rivoluzionaria organizzazione paesaggistica e territoriale. Per una gestione più attenta ed oculata, come detto, suddivisero la grande estensione territoriale in cinque Gastaldie, ancora oggi riconoscibili nell'assetto amministrativo. Si tratta infatti delle frazioni in cui è diviso il comune di Correzzola; cioè Brenta d'Abba, Cive, Concadalbero, Villa del Bosco a cui si aggiunge Cona comune autonomo. Erano amministrate dalla corte di Correzzola, ma gestite



localmente da persone di fiducia, che redigevano resoconti sulla gestione della gastaldia e dei terreni ad essi ammessi. Ogni gastaldia era divisa in possessioni, ognuna delle quali denominata con il nome di un santo protettore, ogni possessione aveva le dimensioni che variava da un minimo di 50 campi ad un massimo di 100, di proprietà del monastero, affidati ai coloni con un contratto. Proprio per poter gestire questo vasto e articolato territorio, i monaci si dotarono nel corso del tempo e come spesso avveniva nell'ambito della gestione dei beni immobili in tutte le congregazioni religiose, di strumenti cartografici, registri, verbali elenchi via via aggiornati. Per la tenuta di Correzzola disponiamo così di una raccolta documentaria di grande interesse che ci permette di entrare nel dettaglio non solo dell'organizzazione interna del sistema, ma di comprendere anche i caratteri ambientali dei luoghi nel corso del tempo. La suddivisione dei possedimenti è registrata in modo dettagliato, nei disegni eseguiti dall'agrimensore Fra Fortunato Abbiati nel 1759, commissionato dall'Abate, mentre altri disegni cartografici realizzati in tempi diversi, sono stati raccolti nei volumi dei catastici dei beni. Le tavole di rilievo ci informano delle caratteristiche di ogni possessione e dell'assetto dei terreni. I campi denominati in base delle caratteristiche dell'uso, arativi alti o bassi, pascoli per il bestiame, valli e dossi, la lavorazione delle stesse era decisa dal monastero. I braccianti delle possessioni ottenevano dal monastero un piccolo appezzamento, dall'estensione di 2-3 campi, ai margini della possessione era alla chiusura, nella quale il bracciante poteva costruire la propria abitazione, inizialmente erano dei casoni, poi i monaci li fecero costruire in mattoni di cotto. La campagna intorno ad ogni gastaldia, era stata suddivisa in appezzamenti rettangolari, in cui la terra era stesa a schiena d'asino, per facilitare il deflusso delle acque stagnanti.

## **2.2 Le fonti conoscitive: mappe, cabrei e catastici storici**

In questo paragrafo ho voluto studiare il territorio, le modifiche territoriali, l'insediamento di abitazioni e lo sviluppo dei centri cittadini di Correzzola e le gastaldie Cona, Concadalbero, Cive e Villa del Bosco, dividendolo in due parti, storica e quella del nuovo secolo. La prima parte attraverso l'osservazione delle mappe storiche, ricercate all'archivio di Stato di Padova,

del Catasto Napoleonico 1811 e il Catasto Austriaco 1853. In queste mappe si vedono i primi insediamenti, distribuiti nella campagna, ogni appezzamento ha la sua unità abitativa. La seconda, vuole osservare i cambiamenti territoriali, osservando le immagini satellitari, con Google Earth, in quattro date: 1988, 2000, 2010 e 2020. In questa parte sono visibili lo sviluppo dei centri abitativi, delle viabilità e il cambiamento della campagna circostante. Le unità abitative aumentano con il passare degli anni, il centro si sviluppa, aumentano le vie i quartieri. La campagna circostante rimane, cambiano le colture, la disposizione dei campi, mantenuta dai piani d'assetto territoriali vigenti.

### Correzzola

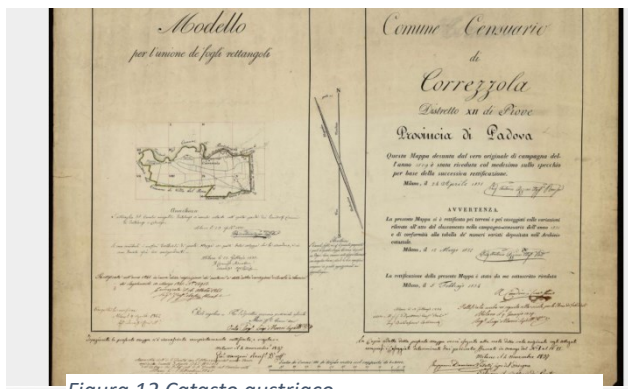


Figura 12 Catasto austriaco



Figura 3ASPD Catasto austriaco 1853

Osservando le mappe ottenute consultando l'archivio di Stato di Padova, è ben visibile il plesso della Corte benedettina, e intorno la campagna con pochissimi edifici

## Mappe storiche delle gastaldie

### Concadalbero



Figura 15 ASPD Catasto napoleonico 1811

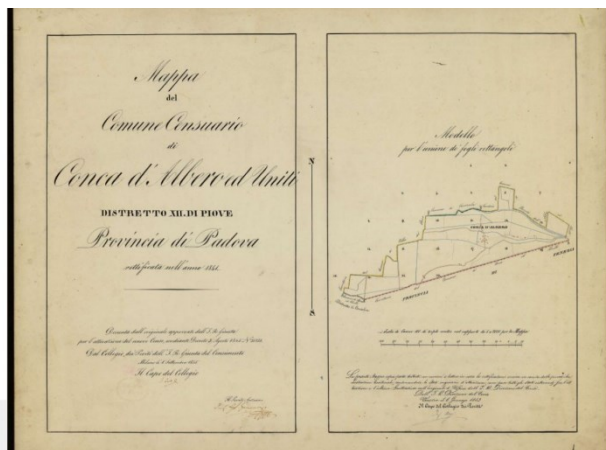


Figura 16 ASPD Catasto Austriaco 1853

### Brenta d'Abba

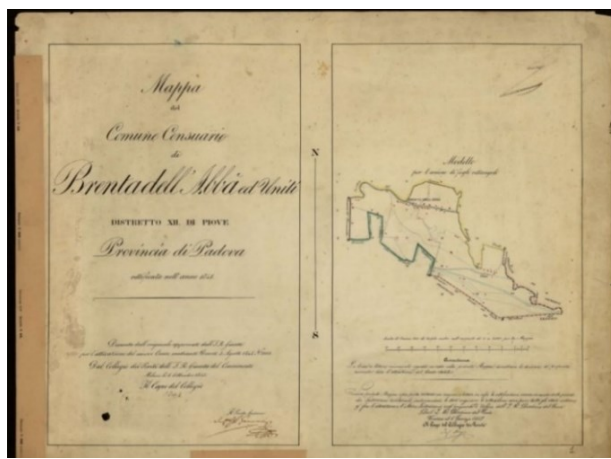


Figura 17 ASPD Catasto austriaco 1853

Civè



Figura 19 ASPD Catasto Napoleonico 1811



Figura 20 ASPD Catasto austriaco 1853

Villa del Bosco



Figura 21-22 ASPD Catasto Napoleonico 1811



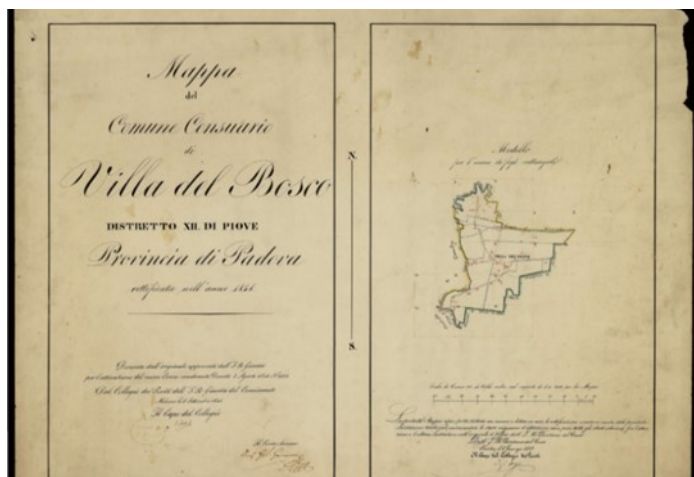


Figura 23 ASPD Catasto austriaco 1853

Anche con le mappe delle gastaldie il territorio rappresentato è principalmente agricolo poco edificato. Nel periodo rappresentato dalle mappe. 1811/ 1853 è, come descritto nei capitoli precedenti, il territorio era poco ospitale a causa delle continue inondazioni, dei lavori di bonifica non continuo, riporta allo stato paludoso i terreni

## Seconda parte con Google Earth

### Correzzola



Figura 24 - 1988





Figura 25-2000



Figura 26-2010



Figura 27-2020

Con l'ausilio di Google Earth e il portale cartografico della Regione Veneto, ho reperito foto aeree, che registrano lo sviluppo di Correzzola, soprattutto nell'edificato, è evidente come il centro si dispone lungo la via principale dopo il 1988. La campagna intorno rimane quasi invariata, mantenendo le caratteristiche del paesaggio rurale ed agricolo. I colori della campagna divisa in appezzamenti regolari testimoniano il ciclo delle colture.

### Cona



*Figura 28-1988*



Figura 29-2000



Figura 30-2000



Figura 31-2020

Anche Cona, come Correzzola, si nota la presenza costante della parte agricola suddiviso in appezzamenti regolari e l'aumento dell'abitato, a

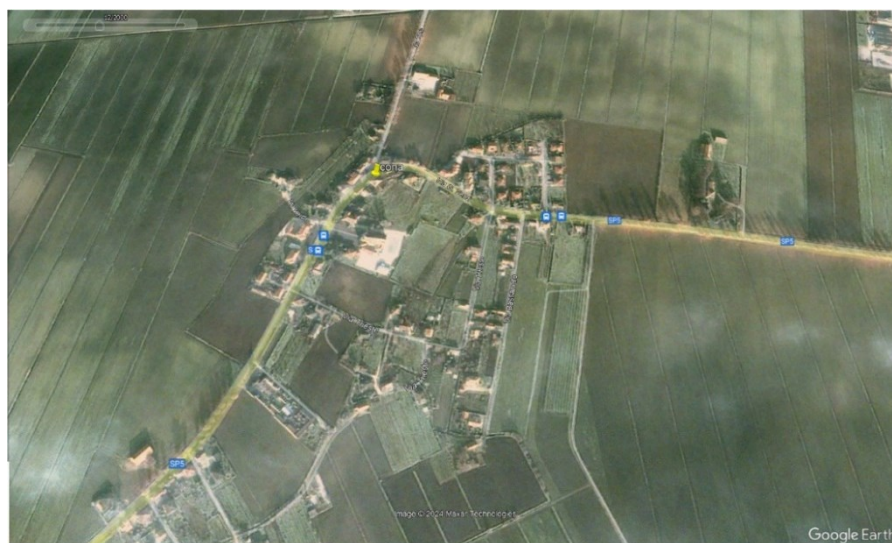


differenza del paese precedente, gli edifici si insediano in modo irregolare, creando quartieri.

### Concaldalbero



*Figura 32-1988*



*Figura 33-2000*



Figura 34-2010



Figura 35-2020

Le immagini rappresentative di Concadalbero, oltre ad evidenziare lo sviluppo dell'abitato e la presenza di una campagna attiva, in particolare rispetto ai centri precedenti, è evidente la modifica della rete viaria, l'inserimento della rotatoria sulla strada provinciale.

## Villa del Bosco



Figura 36-1988

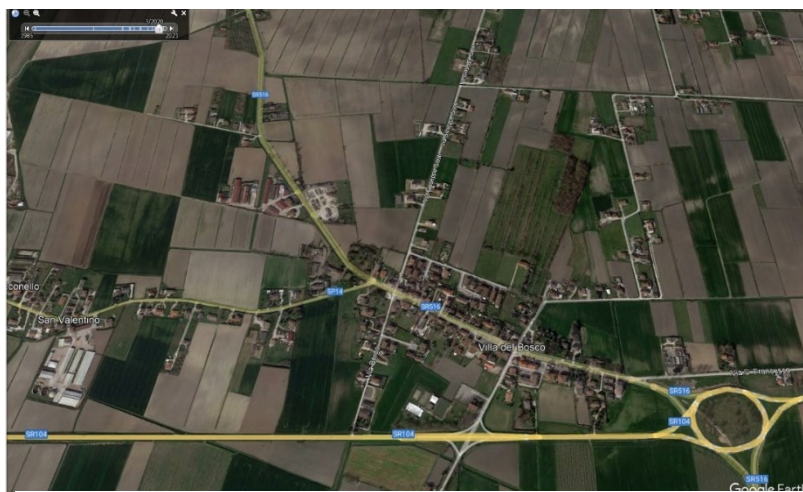
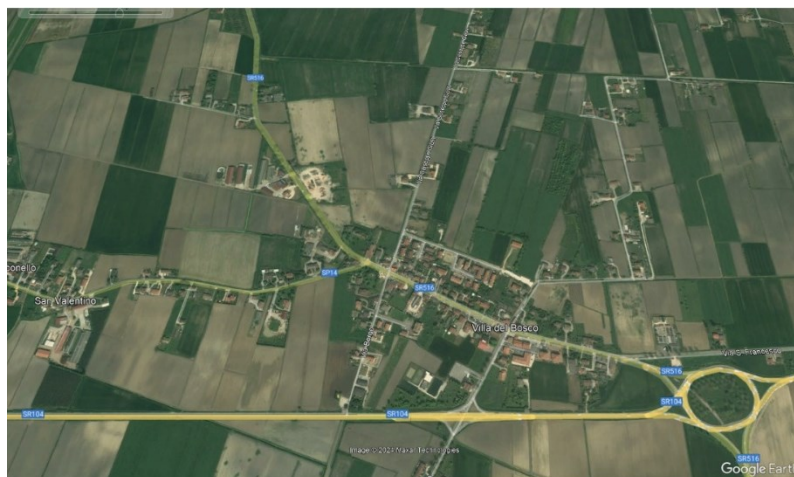


Figura 37- 2000



Figur38-42010



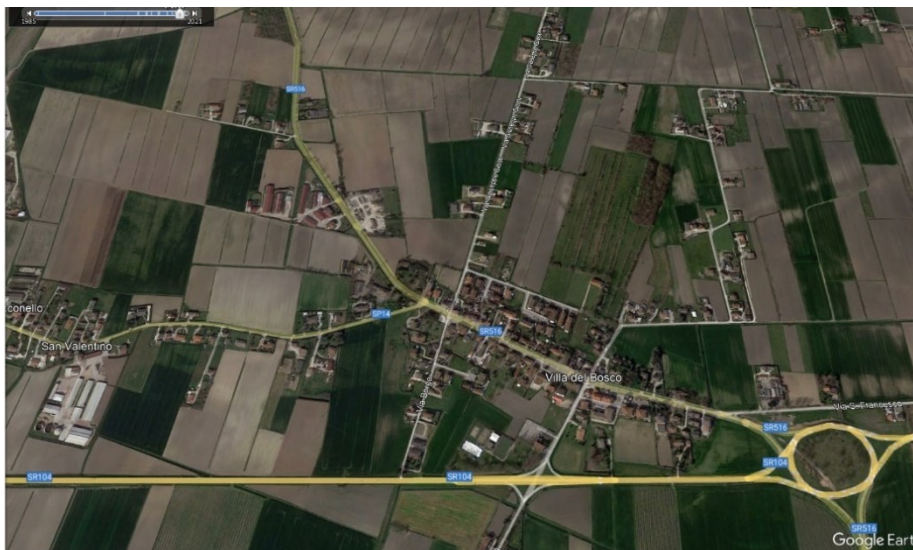


Figura 39-2020

Anche per Villa del Bosco, l'edificato si sviluppa dopo il 1988, come per Correzzola si sviluppa lungo la via principale, mantenendo le caratteristiche tipiche di un centro immerso nella campagna regolare e attiva

### Brenta d'Abba



Figura 40-1988



Figura 41--2000



Figura 42-2010



Figura 43-2020

Brenta d'Abba il centro si snoda lungo gli argini del Bacchiglione, dividendo l'abitato in due tronconi. L'aumento degli edifici, anche in questo caso è evidente, la campagna circostante mantiene la suddivisione in campi coltivati.

### Civè



Figura 44-1988





Figura 45-2000



Figura 46-2010



Figura 47-2020

Civè, la frazione che si estende nella parte finale del comune di Correzzola e più vicino al mare, si sviluppa lungo la via principale, anche se si vedono alcuni edificati nella campagna, principalmente coltivata a radicchi

## 2.3 la corte oggi

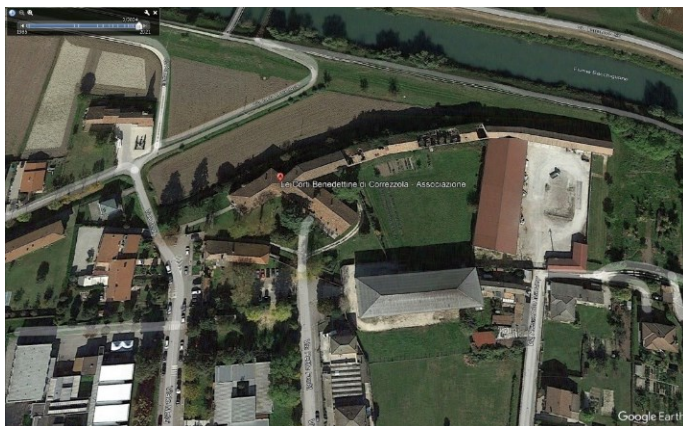


Figura 48-la Corte oggi

Gli edifici che compongono la corte benedettina oggi, ospitano il Municipio, la biblioteca comunale, un agriturismo, i magazzini dove vengono custoditi dei libri antichi, abiti e oggetti d'epoca che vengono utilizzati alla revocazione medievale annuale "La Marciliana". La revocazione si svolge nel mese di luglio, in questa occasione la corte si catapulta nel passato, il paese si trasforma per un fine settimana, trascinando i visitatori in un'atmosfera medioevale, La festa dà appuntamento ogni sera con l'apertura delle taverne e delle botteghe di arti e di mestieri, sfilate con costumi d'epoca, rievocazioni storiche e spettacoli musicali. La corte oggi, non solo è un valore storico, ma rappresenta il risultato di un progetto di un'intera area tutelata e riqualificata. Significativo è stato il cambio di destinazione d'uso degli edifici,





*Figura 49-ingresso alla corte*



*Figura 50- ingresso alla sede municipale*



*Figura 51 Casa Domenicale ora sede Municipale*



*Figura 52 la biblioteca*



*Figura 53 panoramica giardino e biblioteca*



*Figura 54 ingresso biblioteca*



*Figura 55-giardino*





*Figura56- interno della grande scuderia*



*Figura 57giardino posteriore*



*Figure 58 Bed and Breakfast la Corte*



*Figura59 il giardino del Bed and Breakfast*

La corte Benedettina di Corazzola, come scritto all'inizio di questo capitolo, è ben conservata e le manutenzioni straordinarie per i restauri, hanno preservato le caratteristiche originali della struttura. Gli edifici che un tempo ospitavano gli abati prima e i Melzi dopo, oggi sono sede del municipio, della biblioteca. Una parte della scuderia è adibita ad archivio dove vengono custoditi libri di rilievo storico. Il giardino ben curato ospita eventi e manifestazioni, e l'atra trasformata in un Bred and Breakfast. La Corte è stata inserita all'interno di un

percorso ciclo pedonale, che la collega alle idrovore creando una interessante percorso culturale e turistico all'interno della Saccisica.

### **Bibliografia**

M.C. Lovison, *Correzzola: territorio di bonifica benedettina in AA.VV. Correzzola, Benedettini e terre di bonifica, la Garancola, Padova, 2009*

Borgato *Disegno del territorio, in Correzzola, benedettini Rivista di storia, arte e cultura Padova 2010*

Mimmo Vita e Francesco G.B. Trolese, *La Corte Benedettina di Legnaro. Vicende, strutture, restauri Regione del Veneto e Veneto Agricoltura 2001*

### **Sitografia**

[http://legislature.camera.it/\\_dati/costituente/documenti/ministerocostituente/p7\\_Vol1\\_5.pdf](http://legislature.camera.it/_dati/costituente/documenti/ministerocostituente/p7_Vol1_5.pdf)

[https://www.google.com/search?q=la+corte+benedettina+correzzola+padova+oggi&rlz=1C1GCEA\\_enIT978IT978&oq=la&gs\\_lcrp=EgZjaHJvbWUqCAgAEEUYJxg7MggIABBFcYozIGCAEQRRhAMgYIAhBFGDkyCAgDE](https://www.google.com/search?q=la+corte+benedettina+correzzola+padova+oggi&rlz=1C1GCEA_enIT978IT978&oq=la&gs_lcrp=EgZjaHJvbWUqCAgAEEUYJxg7MggIABBFcYozIGCAEQRRhAMgYIAhBFGDkyCAgDE)

Google Earth Pro

<https://idt2.regione.veneto.it/>



## Capitolo 3

### 3.1 introduzione delle idrovore

Le idrovore in Veneto sono gestite e correttamente mantenute da dieci consorzi di bonifica distribuiti nel territorio regionale. L'attività di bonifica è attiva in tutta la pianura della Regione del Veneto, dal Lago di Garda al Tagliamento, compresi i Colli Euganei e i Colli Berici, per una superficie complessiva di oltre 1.150.000 ettari e una rete idraulica dello sviluppo di quasi 26.000 km.

Come citato in precedenza, le idrovore vengono introdotte, per l'area del mio caso studio, dai Melzi nei primi anni del XX secolo, che, dopo gli abati, compresero che per una bonifica persistente, serviva una pompa meccanica in grado di prosciugare migliaia di metri cubi d'acqua dal terreno convogliandolo nei canali di scolo. L'acqua viene aspirata da una ruota a pale inserita in una camera cilindrica che, attraverso la pala stessa viene convogliata fuori

### 3.2 idrovora di Civè



*Figura 60 foto storica*



*Figura 61 idrovora dall'alto*

Il primo impianto idrovoro fu edificato nel 1855, dopo l'alluvione del 1820, come scritto nel precedente capitolo, dai latifondisti Melzi d'Eril, subentrati ai monaci benedettini di Correzzola all'avvento di Napoleone. La duchessa Melzi, proprietaria delle campagne chiamò l'ingegnere Luigi Alfieri a collocare nel territorio di Cive la prima macchina idrovora a vapore della potenza di 50 cavallo vapore; che consentiva il sollevamento meccanico delle acque. L'impianto fu rinnovato più volte, nel 1912 l'impianto viene sostituito da un gigantesco motore di tipo navale diesel e nel 1916 con due pompe elettriche ancora presenti nell'impianto. Alfieri, in seguito, fece installare una seconda grande idrovora vicino a Brenta d'Abbà. L'opera dei Melzi proseguì nei vent'anni successivi, furono installate altre 6 piccole macchine idrovore, dislocate nel territorio circostante, dove veniva convogliata l'acqua dagli scoli minori agli impianti più grandi di Brenta d'Abbà e di Cive, i quali attraverso la Chiavica Melzi la riversavano nel Canal Morto. L'installazione delle idrovore nel territorio di Correzzola portarono migliorie nella qualità del terreno e i problemi di bonifica furono in gran parte risolti, riscattando dalla millenaria condizione di degrado i terreni più bassi. La bonifica portò anche, un miglioramento delle condizioni di vita di tutta la popolazione di queste zone sia sul piano economico come



su quello sociale. All'interno dell'edificio, oltre ai vecchi macchinari, si conservano due quadri ad olio nei quali è rappresentato in maniera eloquente il territorio prima e dopo l'azione di bonifica, inoltre, all'interno è esposta una serie di fotografie che documentano le varie opere di riordino avvenute nel lungo periodo. Successivamente l'impianto fu ampliato nel 1916, 1957, 1980 e 2005 per garantire il prosciugamento delle aree poste a più di 3 metri sotto il livello del mare e soggette all'abbassamento delle torbe, che per mineralizzazione naturale si abbassano di 2-3 cm all'anno. All'interno dell'impianto vecchio è stato realizzato un Museo della bonifica. Attualmente gestito dal Consorzio Adige-Bacchiglione. Per reperire le immagini utili per studiare l'evoluzione del paesaggio dopo l'inserimento dell'idrovora, ho utilizzato il geo portale della Regione Veneto precisamente l'archivio dell'areofoteca, e Google Earth, spaziando dal 1949 al 2024



*Figura 62 Geoportale Regione Veneto IGM 1949*



Figura 63 Geoportale Regione Veneto IGM 1955



Figura 64 Geoportale Regione Veneto 1978

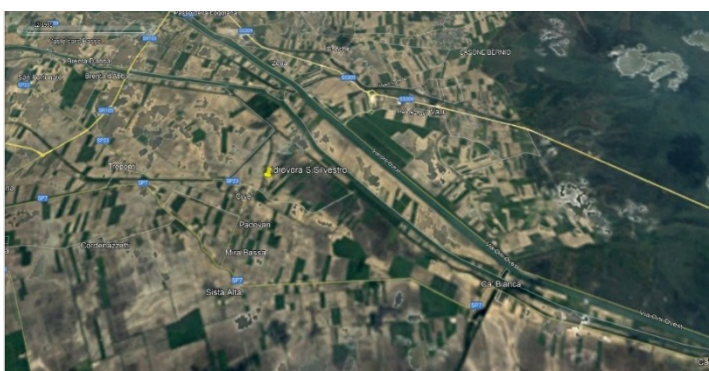


Figura 65 Google Earth 1985





Figura 65 Google Earth 1999

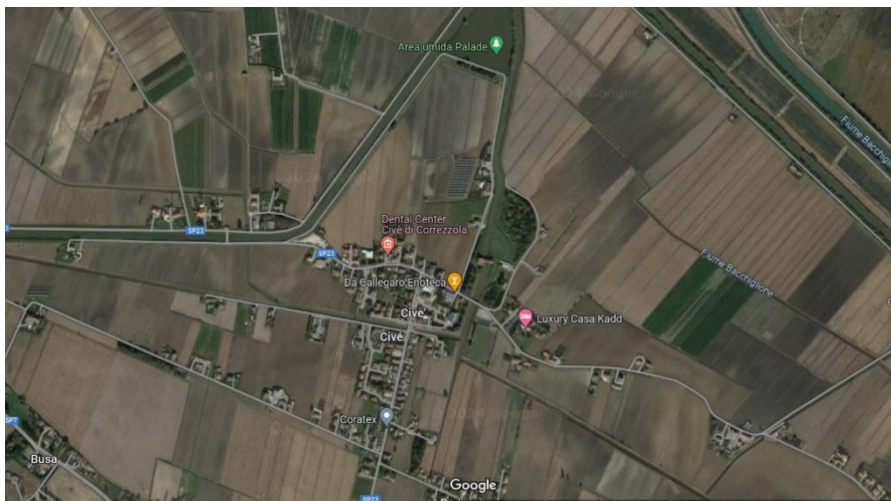


Figura 67 Google Earth 2021



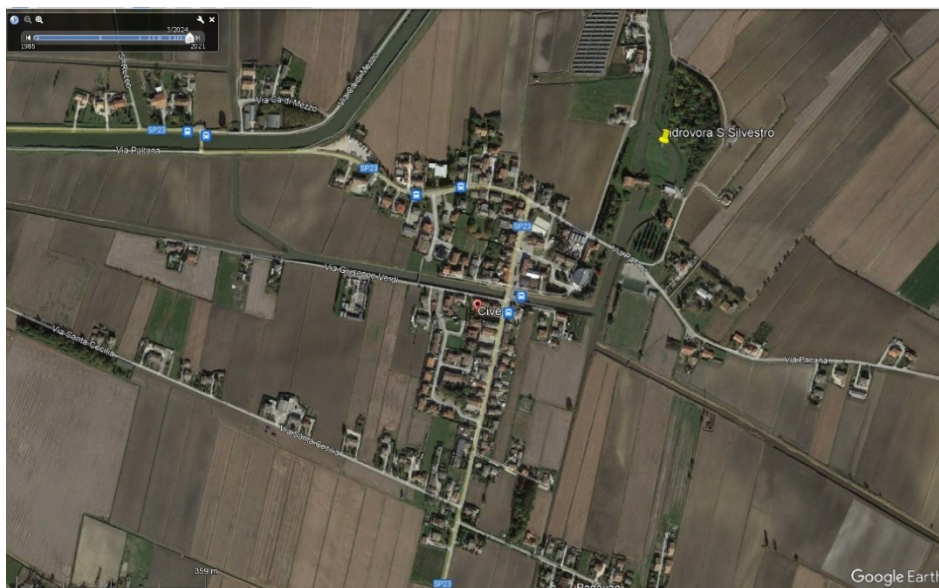


Figura 68 Google Earth 2024

Civè è una delle frazioni di Correzzola, una delle gastaldie, Osservando le varie immagini è evidente come nel territorio il centro abitativo si sia ampliato e sviluppato lungo la via centrale, sono complessivamente 172 edifici, solo 165 utilizzati; 155 sono adibiti a edilizia residenziale, 10 destinati a uso produttivo, commerciale. Le unità abitative sono principalmente villette single, non superano i due piani d'altezza, La campagna resta comunque una presenza importante, con le sue colture, principalmente mais, soia ,sorgo .Si possono trovare qualche vecchio cascinale ristrutturato o solo delle rovine a testimoniare la presenza delle vecchie abitazioni agricole .Osservando la tabella riportata sotto, si nota che le costruzioni sono aumentate maggiormente tra il 1961 e il 1980, dopo li ampliamenti dell'impianto idrovoro e a seguito del boom economico. Il territorio grazie, alla presenza dell'idrovora, ha potuto sviluppare l'economia agricola, mantenendo assetto idrogeologico

Nella tabella seguente gli edifici ad uso residenziale di Civè vengono classificati per data di costruzione.

data	pima 1919	1919/ 45	1946/ 60	1961/ 70	1971/ 80	1981/ 90	1901/ 00	2001/ 05	dopo2005
edifici	6	8	6	31	49	21	24	2	8

Tabella 1 <https://italia.indettaglio.it/index.html>

### 3.3 IDROVORA “BARBEGARA”



*Figura 69 idrovora Barbegara*



*Figura 70 panoramica dello stabilimento*

A Concadalbero, un'altra frazione dell'esteso comune di Correzzola e un'altra gastaldia, troviamo la bella idrovora Barbegara, sull'omonimo canale, deriva dal latino tardo berbicaria "ovile" e testimonia che nel passato era diffusa nella zona l'allevamento di greggi di pecore. Dai contadini del luogo, l'idrovora è chiamata "La Bonifica", profondo 4 metri e largo circa 30. Le sue acque vengono utilizzate soprattutto in estate da agricoltori, prelevate con apposite turbine, per irrigare i campi. L'idrovora è stata costruita nel 1925, è ancora oggi perfettamente funzionante. Solleva di oltre 3 metri le acque da un bacino consorziale di oltre 9000 ha della Bassa Padovana per 1/3 sotto il livello del mare e ha una portata di 12 mc/sec. È una delle 58 idrovore presenti nel territorio del Consorzio di bonifica Adige Euganeo. Non è la più potente, ma certamente è la più bella.



*Figura71 Geoportale Regione Veneto areofototeca IGM 1949*



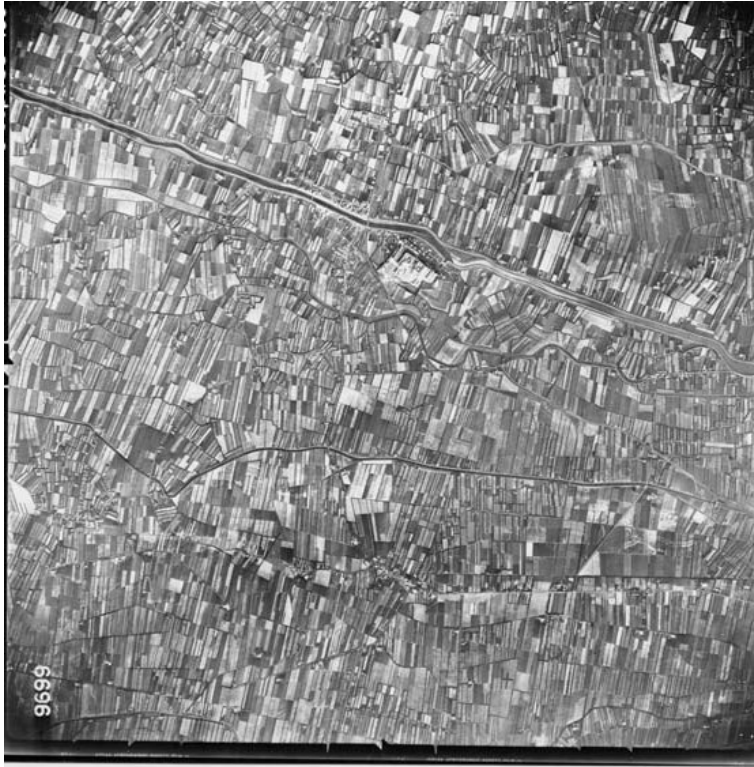


Figura 72 Geoportale Regione Veneto aereofototeca IGM 1955



Figura 73 geoportale Regione Veneto areofototeca IGM 197



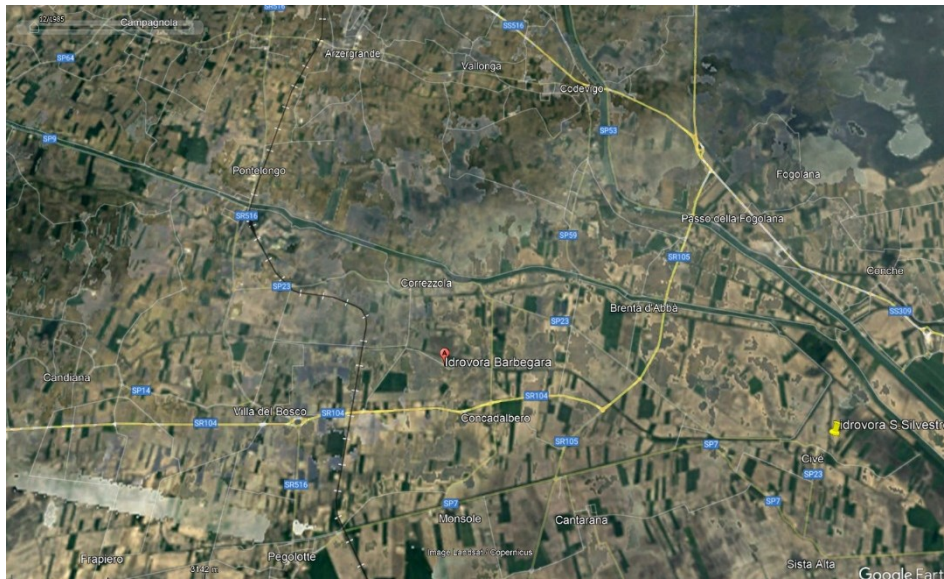


Figure 74 Google Earth 1985



Figura75 Geoportale regione Veneto areofoteca IGM 1999

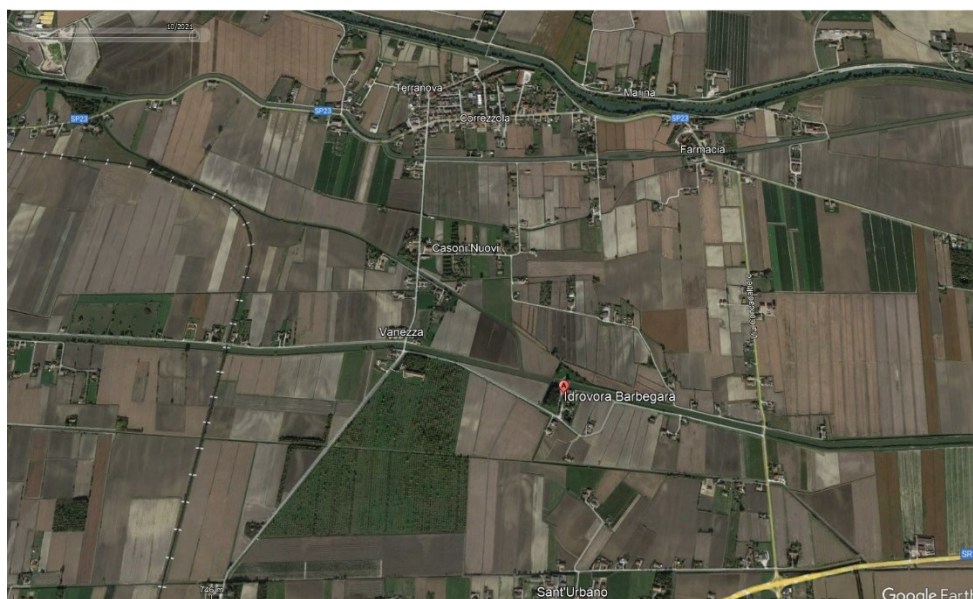


Figura 76 Google Earth 2021

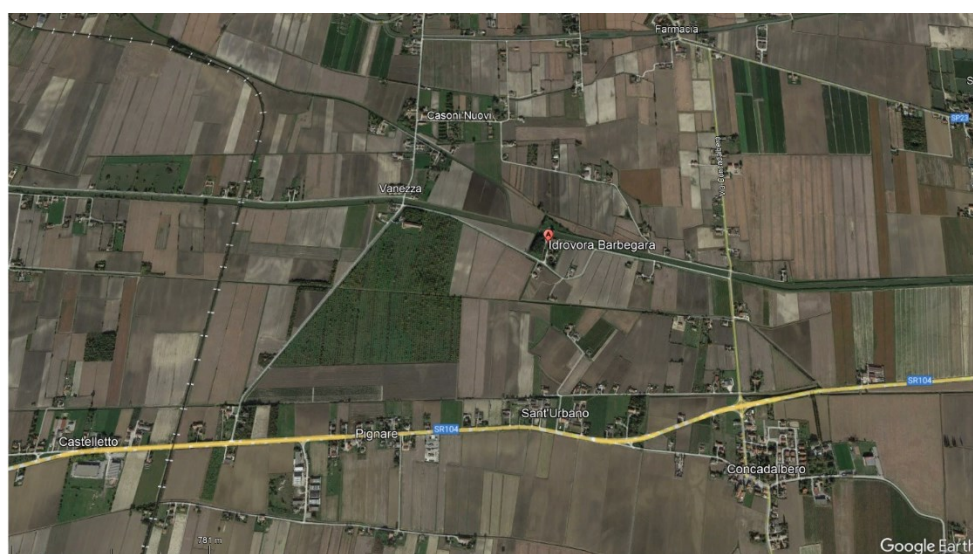


Figura 77 Google Earth 2024

Siamo a Concadalbero, con 83 edifici, dei quali solo 78 utilizzati. Di questi ultimi 68 sono adibiti a edilizia residenziale, 10 sono invece destinati a uso produttivo, commerciale. Gli edifici costruiti a scopo residenziale sono principalmente villette singole, superano raramente i due piani, sono presenti pochi edifici a tre piani. L'edificato si inserisce nella campagna circostante, resa coltivabile grazie alla presenza

dell'idrovora che permette di controllare il giusto livello idrogeologico. Anche in questa frazione, ha mantenuto nel tempo, la sua struttura agricola.

Nella tabella seguente gli edifici ad uso residenziale di Concadalbero vengono classificati per data di costruzione

data	pima 1919	1919/ 45	1946/ 60	1961/ 70	1971/ 80	1981/ 90	1901/ 00	2001/ 05	Dopo 2005
edifici	2	6	4	17	8	6	6	16	3

Tabella 2 <https://italia.indettaglio.it/index.html>

### 3.4 IDROVORA S. MARGHERITA CODEVIGO



Figura 78 Idrovora S. Margherita Codevigo





*Figura 79 Idrovora S. Margherita Codevigo*

Paesaggio modellato dall'uomo, sospeso fra terra e acqua, anche in quest'area è il risultato delle opere di bonifica, che hanno allontanato acque stagnanti per lasciare nuovi terreni dedicati alle coltivazioni. Codevigo è un centro di interesse nella Saccisica. Fra le distese agricole bonificate, tra gli alvei fluviali del Brenta e del Bacchiglione sorge l'idrovora di Santa Margherita, sviluppato su un piano contraddistinto da un'alta ciminiera. L'impianto è stato realizzato a fine Ottocento e tuttora perfettamente funzionante, è un'importante testimonianza della grande bonifica. L'idrovora inizialmente era dotata di una sola ruota a schiaffo azionata a vapore, e fu potenziata nei primi decenni del Novecento: prima con due pompe centrifughe con motore a gas e poi con altre due pompe fornite di motore diesel della ditta Franco Tosi. Oggi l'impianto è in grado di sollevare 13.5l/s. Nei locali dell'antica carbonaia, dove un tempo veniva riposto il combustibile per azionare i possenti motori dell'idrovora, è stato ricavato un centro di documentazione dotato di un archivio documentario e fotografico con diversi filmati storici sull'epopea della bonifica. Il museo, che conserva un dettagliatissimo modellino in scala della storica ruota "a schiaffo", suggestiva icona della fase primigenia della bonifica meccanica, rappresenta un punto di partenza ideale per la scoperta del territorio, verso le pregevoli aree naturalistiche e ricreative vicine, quali Ca' di Mezzo, o altri impianti idrovori.



Figura 80 Geoportale Regione Veneto IGM 1949



Figura81 Geoportale Regione Veneto IGM 1955



Figura 82 Geoportale Regione Veneto areofototeca IGM 1978

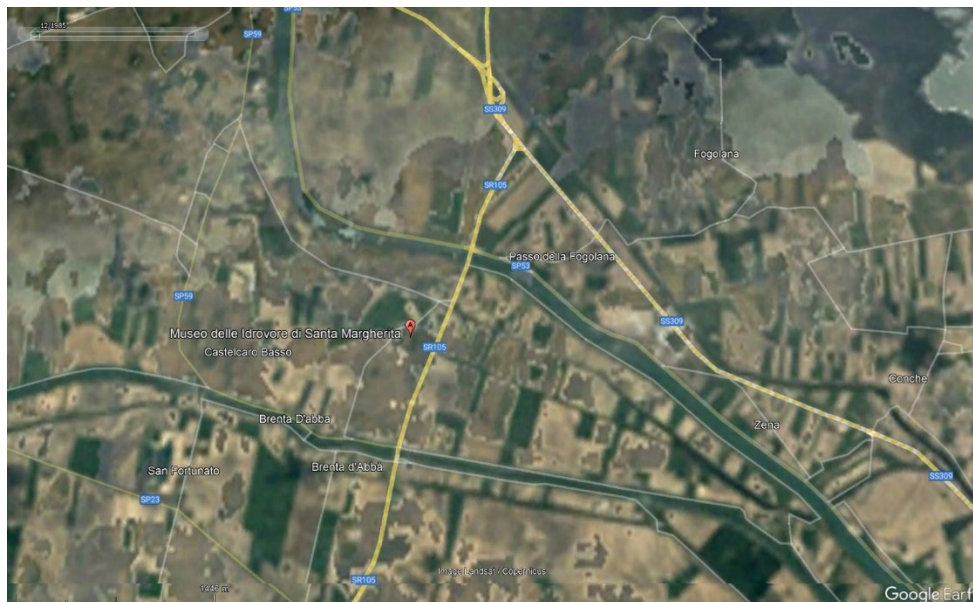


Figura 83 Google Earth 1985





Figura 84 Geoportale Regione Veneto arc. ereofototeca IGM 1999



Figura 85 Google Earth 2021

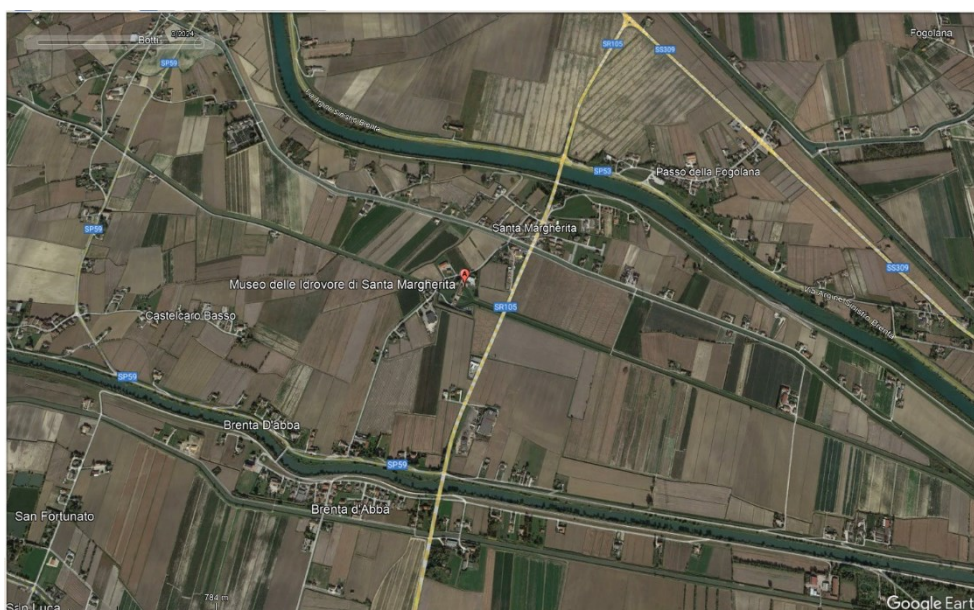


Figura 86 Google Earth 2024

Il comune di Codevigo è composto da 324 edifici, dei quali solo 312 utilizzati. Di questi ultimi 280 sono adibiti a edilizia residenziale, 32 sono invece destinati a uso produttivo, commerciale. L'area residenziale è composta da diverse tipologie abitative, dalle villette singole ai condomini, anche le altezze degli edifici arriva a quattro piani. Sono presenti sul territorio, diverse attività commerciali. Il centro abitato si sviluppa principalmente lungo la via principale, circondato da campi coltivati, preservando il paesaggio agricolo.

Nella tabella seguente gli edifici ad uso residenziale di Codevigo vengono classificati per data di costruzione.

data	pima	1919/	1946/	1961/	1971/	1981/	1901/	2001/	Dopo
	1919	45	60	70	80	90	00	05	2005
edifici	16	18	22	42	49	43	21	35	34

Tabella 3 <https://italia.indettaglio.it/index.html>

La presenza dell'idrovora S. Margherita, con il suo museo storico, con all'interno tutti i macchinari d'epoca, che vengono messe in funzione per visite guidate, conferisce al territorio un'importanza storica. Le sale dell'edificio vengono usate per eventi pubblici, assemblee del consorzio





*Figura 87 museo di S. Margherita di Codevigo*



*Museo S. Margherita Codevigo*

Bibliografia

Sitografia

<https://idt2.regione.veneto.it/idt/webgis/viewer?webgisId=47>

Google Heart

<https://italia.indettaglio.it/index.html>

<https://bur.regione.veneto.it/BurvServices/pubblica/burvGalleryDettaglio.aspx?id=623>

<https://www.watermuseumofvenice.com/network/rete-patavina/museo-delle-idrovore-di-santa-margherita/>

## CONCLUSIONI

Il paesaggio che osserviamo oggi è il risultato di anni di prosciugamento e ricerche tecnologiche, investimenti di tempo e denaro. Importante sinergia dell'azione manuale dei monaci, che in primis hanno visto oltre il fango e la palude, e di quella meccanica iniziata dai Melzi, una aristocratica e nobile famiglia che acquisisce dai monaci la corte di Correzzola. Non è stato facile ripulire questa vastissima area, che ancora oggi richiede una continua e persistente manutenzione sia ordinaria che straordinaria. Tutta questa attenzione è necessaria per la presenza di un'importante rete idrografica che spesso è stata, in passato e recentemente, oggetto di esondazioni. Il Bacchiglione è un "sorvegliato speciale", con le sue piene che ha portato innumerevoli danni al territorio. L'ultima, in ordine cronologico è l'esondazione del 2010, che ha allagato una parte di Bovolenta e di Casalserugo, paesi limitrofi a Correzzola. Dopo quell'episodio sono stati realizzati dei canali di scolo in grado di "accogliere" l'acqua in esubero. La presenza delle idrovore e dei consorzi di bonifica, danno sicurezza e continuità nel preservare un'area territoriale che è continuamente in pericolo idrogeologico. Gli episodi di piena, nell'ultimo decennio, sono aumentati, principalmente a causa della crisi climatica che sta colpendo l'intero pianeta. Siamo ancora in tempo a fare inversione di rotta e tornare a prenderci cura del nostro patrimonio territoriale. Dobbiamo ricordare che, per rinnovare il terreno, sono necessari migliaia di anni. Inoltre, abbiamo un traguardo europeo da raggiungere: ricercare e utilizzare nuove fonti di energia rinnovabili, in modo da rallentare l'effetto serra, l'inquinamento e la crisi climatica.

La ricerca mi ha dato la possibilità di ritrovare ancora oggi, il territorio agricolo e produttivo, tanto desiderato dai monaci. L'area del mio caso studio, ha preservato l'anima agricola, distese di campi coltivati, suddivisi regolarmente che creano un mosaico. In mondo moderno, tecnologico, pieno di innumerevoli tipologie di inquinamento, luminoso, acustico, aereo, acquifero, è sempre più difficile preservare quel terreno tanto desiderato, ottenuto con innumerevoli ricerche ed innovazioni.

La Corte benedettina di Correzzola è una testimonianza di una sapiente operazione di conservazione di un'immobile di notevole pregio storico. Fondamentalmente le suddivisioni in due proprietà: una pubblica e una privata. Ammirabile il cambio di destinazione d'uso, della parte di proprietà comunale, che mettendo a disposizione gli immobili alla comunità, realizzando la sede municipale e la biblioteca comunale.

La porzione rimasta di proprietà privata è dotata realizzato un bed and breakfast, con le stanze con le aperture sul giardino, mantenendo il fascino delle antiche proprietà aristocratiche di un tempo ormai passato

## Bibliografia

Elisabetta Novello *Terra di bonifica: il ruolo dello Stato e dei privati del Veneto dalla Serenissima al fascismo*. CLEUP Padova 2009

L Mimmo Vita e Francesco G.B. Trolese *la Corte Benedettina di Legnaro: vicende, strutture, restauri*. Regione del Veneto-Veneto Agricoltura. Legnaro 2001

M.C. Lovison, *Correzzola: territorio di bonifica benedettina in AA.VV. Correzzola, Benedettini e terre di bonifica, la Garancola*, Padova, 2009

Borgato *Disegno del territorio, in Correzzola, benedettini* Rivista di storia, arte e cultura Padova 2010

G Porisini. *Le bonifiche nella politica economica nei governi Cairoli e Depretis* Istituto Gramsci, 1974

G. Zalin, *La società agraria veneta* Padova 1978

S. Bortolami, *Territorio e società in un Comune rurale veneto* Venezia 1978

R. Simonetti, *Terre mobili, confini, conflitti*, Tesi dottorato Università di Milano 2001

A. Rigon, *Arnaldo da Limena e S. Giustina in S, Benedetto e otto secoli di vita monastica nel padovano*, Padova 1980

G. De Sandre Gasparini, *Contadini, chiesa, confraternita in un paese veneto di bonifica*, Padova 1979

G. Canato, Barbierato, *Correzzola e il Foresto*, I.U.A.V. Tesi di Laurea, Venezia 1994/1995